

5/0977 X

L'OSSERVATORE *della Domenica*

30
LIRE

A. XXV - N. 15 (1247)

CITTA' DEL VATICANO

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

13 Aprile 1958

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.300 - SEMESTRE L. 700 — ESTERO: ANNUO L. 2.800 - SEMESTRE L. 1.500
C./C./P. N. 1/10751 — TEL. 555.351 — INTERNO: REDAZ. 487 - AMMINISTR. 349 — CASELLA POST. 96-B - ROMA — NUMERO ARRETRATO L. 50

B
MAY 15 1958
Cont. Copy



IL SOMMO PONTEFICE PIO XII DALL'ALTO DELLA
LOGGIA DELLA BENEDIZIONE RIVOLGE A TUTTO
IL MONDO IL SUO RADIOSO MESSAGGIO PASQUALE

Radioso Messaggio Pasquale del Santo Padre

Rinnovata fiducia in Colui, che debellate le tenebre di morte, risplende come astro sereno sopra l'intera umanità

Sospinti dalla sete ardente di luce sovrumana, dilette figlie e figli di Roma e del mondo, siete convenuti, con la presenza o in spirito, in questo luogo, ove più vivido pare rinnovarsi con la solennità dei riti il fulgore della Risurrezione, per attingere da Cristo, sorgente di verità e di vita, l'onda ristoratrice della sua luce e della sua grazia. Cristo è Colui, che, debellate le tenebre di morte, risplende come astro sereno sopra l'intera umanità: «Ille, qui regressus ab inferis, humano generi serenus illuxit» (Praecon. Pasch.).

I fulgori della Risurrezione

Dispensatrice perenne di luce è la Pasqua cristiana, fin da quell'alba fortunata, vaticinata ed attesa per lunghi secoli, che vide la notte della passione tramutarsi in giorno rifulgente di letizia, allorché Cristo, distrutti i vincoli di morte, balzò, quale Re vittorioso, dal sepolcro a novella e gloriosa vita, affrancando la umana progenie dalle tenebre degli errori e dai ceppi del peccato. Da quel giorno di gloria per Cristo, di liberazione per gli uomini, non è più cessato l'accorrere delle anime e dei popoli verso Colui, che, risorgendo, ha confermato col divino sigillo la verità della sua parola: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (Io. 8, 12). Da ogni plaga a Lui convergono, assetati e fiduciosi, tutti coloro che amano e credono nella luce; coloro che sentono gravare sui loro spiriti l'angoscia del dubbio e dell'incertezza; coloro che sono stanchi dell'eterno vagare tra opposte dottrine, gli smarriti nelle vane ombre del secolo, i mortificati dalle colpe proprie ed altrui. In tutti coloro, che, come voi, hanno dischiuso la mente ed il cuore alla divina luce di Cristo, si è rinnovato il prodigio della risurrezione a novella vita, nel gaudium e nella intima pace. L'«alleluja», che la Chiesa oggi canta per ogni dove sulla terra, ed al quale voi, esultanti, vi associate, è la viva testimonianza che Cristo è tuttora «luce del mondo», e tale sarà fino alla consumazione dei secoli: luce di verità, di unità, di vita alle umane generazioni.

Cristo luce del mondo

Come all'alba della creazione, la luce, scaturita per prima dalle mani dell'onnipotente Ordinatore del cosmo, ancora informe, caotico e tenebroso (cfr. Gen. 1, 2-3), fu posta quasi alla soglia di ogni ordine ed ornamento, all'origine di ogni sviluppo e di ogni vita; così nell'opera di restaurazione, paragonata dall'Apostolo ad una nuova creazione (cfr. Gal. 6, 15; 2 Cor. 5, 17), la luce di Cristo è l'elemento primo, secondo, indispensabile del nuovo ordine ristabilito dal Figlio di Dio. Ciò significa che l'uomo soltanto per Cristo ed in Cristo conseguirà la sua personale perfezione; per Lui le sue opere saranno vitali, i rapporti coi propri simili e con le cose ordinati, le sue degne aspirazioni appagate; in una parola, per Cristo e da Cristo l'uomo avrà pienezza e perfezione di vita, ancor prima che sorgano sugli eterni orizzonti un nuovo cielo e una nuova terra (cfr. Apoc. 21, 1). Il medesimo Verbo di Dio, che presiede alla creazione di tutte le cose visibili ed invisibili, si è incarnato, per portare a compimento l'opera iniziata al principio dei tempi, di guisa che, come «nulla fu fatto senza di Lui» e «in Lui era la vita, e la vita era la luce» (Io. 1, 3-4), così non si può dare verità, bontà, armonia e vita, che non faccia capo a Cristo, maestro, sostegno ed esempio degli uomini. Oh, se questi riconoscessero la realtà della parola di Cristo «Io sono la luce del mondo», e ne accettassero tutta l'ampiezza,

che non comporta limiti e recinti, esponendo mente e cuore ai divini suoi sprazzi, quanta vita, quanta serenità e speranza fiorirebbero in questa nostra valle! Al contrario, se interne tragedie dilacerano gli spiriti, se lo scetticismo ed il vuoto inaridiscono tanti cuori, se la menzogna diventa arma di lotta, se l'odio divampa tra le classi ed i popoli, se guerre e rivolte si succedono da un meridiano all'altro, se si perpetrano crimini, si opprimono deboli, si incatenano innocenti, se le leggi non bastano, se le vie della pace sono impervie, se, in una parola, questa nostra valle è ancora solcata da fiumi di lacrime, nonostante le meraviglie attuate dall'uomo moderno, sapiente e civile; è segno che qualche cosa è sottratta alla luce rischiaratrice e fecondatrice di Dio. Il fulgore della Risurrezione sia dunque un invito agli uomini di restituire alla luce vitale di Cristo, di conformare agli insegnamenti e disegni di Lui, il mondo e tutto ciò che esso

abbraccia: anime e corpi, popoli e civiltà, le sue strutture, le sue leggi, i suoi progetti. Non prevalgano a trattenerli né l'insensato orgoglio, né il vano timore che il lasciarsi ispirare da Cristo menomi la loro libertà o l'autonomia delle loro opere. Dio, che fin dai primordi ha comandato all'uomo di sottomettere la terra ed operare in essa (cfr. Gen. 1, 28; 3, 23), non ritira la sua parola, né intende di sostituirsi all'uomo, bensì di guidarlo e sorreggerlo, affinché si compiano alla perfezione i suoi disegni, poiché né Dio né l'uomo sarebbero paghi di una qualsiasi esistenza del mondo, ma solo di una sua vita in costante progresso verso la pienezza della verità, della giustizia, della pace.

Invito della Chiesa all'umanità

Ma dove incontreranno gli uomini concretamente e con certezza la luce di Cristo? Per quale visibile tramite essa diventa lume agli occhi mortali, norma pra-

tica di azione e fecondità immediata di opere? Voi, dilette figlie, lo sapete: della luce di Cristo è depositaria la Chiesa da Lui fondata ed assistita, pertanto in senso vero «lumen de lumine», realtà visibile e perenne, nello stesso tempo umana e divina, temporale ed eterna. A questa «città posta sul monte» (cfr. Matth. 5, 14) Cristo ha affidata «la parola più ferma dei profeti, a cui fate bene a prestare attenzione, come ad una fiaccola che risplenda in luogo oscuro» (2 Petr. 1, 19). Fissate dunque i vostri sguardi in essa, con la sincerità ed il sapiente discernimento dei figli della luce, non già col malsano compiacimento dei figli delle tenebre, che preferiscono, con loro danno, soffermarsi sulle inevitabili ombre, che accompagnano ogni realtà in parte anche umana. L'ombra dell'uomo, non che spegnere la luce di Dio, la pone in più chiaro risalto. E' luce di Dio accesa sul mondo l'attenta vigilanza della Chiesa sulle dottrine, la sua assiduità nel diffondere e difendere la verità, la sua non frettolosa

prudenza verso le novità e i rivolgimenti, l'imparzialità nelle contese tra classi e nazioni, l'inflessibilità nel tutelare i diritti di ognuno, l'intrepidezza di fronte ai nemici di Dio e della società. Ciascuno di voi si domandi: che ne sarebbe, al presente, del mondo, se tanta luce fosse mancata? Potrebbe forse esso vantarsi di quel complesso di conquiste materiali e morali, indicato dal nome civiltà? Sarebbe ancor vivo nelle coscienze il senso, così largamente diffuso, di giustizia, di vera libertà, di responsabilità, che anima la maggioranza dei popoli e dei governanti? Che dire, poi, della coscienza di unità della famiglia umana in consolante progresso nelle menti e nelle concrete attuazioni? Chi se non Cristo può raccogliere e fondere in un sol palpito di fraternità uomini così diversi per stirpe, per lingua, per costumi, quali siete tutti voi, che Ci ascoltate, mentre vi parliamo in suo nome e per sua autorità? Egli è veramente Colui, che, debellate le tenebre di morte, risplende come astro sereno sopra l'intera umanità.

Dalla luce cristiana scaturisce la Pace

Ma, in un modo del tutto particolare, Cristo risplende sopra la immensa famiglia dei credenti, sopra di voi, che vi gloriate del nome di Cristo, fino al punto di farvi partecipi della sua divina prerogativa. Alle turbe che lo circondavano Egli disse «Voi siete la luce del mondo» (Matth. 5, 14). Tale identità di missione, derivata da Cristo ai suoi seguaci, mentre costituisce in questi un titolo di eccelso onore, impone gravi responsabilità di azione. «Così risplenda la vostra luce agli occhi degli uomini, — egli soggiunse —, affinché, vedendo le vostre buone opere, diano gloria al Padre vostro che è nei cieli» (ib. 16). Ma quale «buona opera» più utile al mondo può farsi al presente dall'intera cristianità, se non promuovere con tutte le forze il saldo ristabilimento della giusta pace? Individui e popoli, nazioni e Stati, istituti e gruppi, sono invitati dal Re della Pace ad insistere con fiducia in questa difficile ed urgente opera di gloria divina. Ad essa si dovrà dedicare tutta l'imponente riserva di intelligenza, di prudenza, e, ove fosse necessario, di salda fermezza, di cui dispone il mondo cristiano, coadiuvato da tutti gli altri che lealmente amano la pace. La sincerità nel volere la pace, la prontezza a compiere tutte le ragionevoli rinunce che essa esige, la onestà nel discutere i suoi problemi, dovrebbero naturalmente dissipare le ombre della sfiducia; ma se ciò, — Dio non voglia, — non accadesse, si saprebbe finalmente a chi attribuire le responsabilità delle presenti disarmonie. Siate, dunque, luce di pace in questo mondo ottenebrato, e Dio sarà con voi in ogni evento!

Dio sarà con voi!

Ecco, dilette figlie e figli di Roma, d'Italia e del mondo, il messaggio che la presente Pasqua vi reca: credete nella luce di Cristo e della Chiesa, amate e difendete strenuamente questi sommi doni largiti da Dio al mondo. Vi ripetiamo pertanto con gli accenti dei secoli lontani, ma con la urgenza richiesta da un presente ancora incerto: «Amate questa luce, questa brama di comprendere, di questa abbiate sete, affine di pervenire alla luce mediante la luce, vivendo in essa in tal modo da non incorrere mai più nella morte». Poiché, o Signore, «in te è la fonte della vita, e nella tua luce vedremo l'eterno splendore» (cfr. S. August. Tract. 34 in Ioann., n. 3-4 - Migne PL, t. 35, col 1652-1653). Così sia!



Dall'alto del colonnato di destra la piazza appare un vero ondeggiante mare di folla fissa con commossa devozione prima sull'altare dove S. E. Mons. Traglia celebra la S. Messa e poi sulla loggia delle benedizioni

PIO II

URBANISTA

Ricorre quest'anno il quinto centenario della ascesa al Sommo Pontificato di Enea Silvio Piccolomini, senese, che assunse il nome di Pio II — seguito poi da una gloriosa serie di Pontefici che mostravano particolare predilezione verso il nome per primo assunto del Santo Papa Martire che sparse « lo sangue, dopo molto fiato ». Per comprendere almeno un aspetto della grandezza di Papa Piccolomini occorre visitare Pienza, la città da lui fondata.



Enea Silvio Piccolomini viene creato Papa e assume il nome di Pio II (19 agosto 1458), succedendo a Callisto III (Affresco del Pinturicchio)

appena eletto al Sommo Pontificato subito dichiarò di voler dare « al luogo ove aveva sortito i natali un segno della sua affezione che fosse gradito a Dio e degno degli encomi degli uomini ». Fu, passando da Corsignano per recarsi alla Dieta di Mantova, ch'ebbe l'idea romanamente grandiosa di fondare una città sui tuguri, le torri e le vecchie mura che formavano l'insieme del vecchio castello.

Si diceva senese, ma nato in Corsignano, Pio II volle che proprio nel suo luogo natale sorgesse una nuova splendida città che rispecchiasse nei secoli il suo gusto splendido e raffinato di umanista. Anche a Siena donò gioielli architettonici come le logge del Papa, disegnate da Antonio Federighi (1462), decorate da Giorgio Martini; ma a Corsignano volle creare un vero e proprio complesso urbanistico tutto improntato al suo felice gusto di uomo del Rinascimento.

Pienza è un esempio unico di città del '400 costruita con un piano prestabilito e con singolare unità stilistica: per questo ho definito Pio II « urbanista ». Per quanto dico che, per rievocare questa eminente figura di Pontefice, è soprattutto necessario rivivere la sua genialità di costruttore in questa città sua.

Veramente, egli dedicò tutto il suo pontificato a ben altro obiettivo che costruir città; egli dette ogni sua forza e tutto il suo intelletto alla crociata contro il Turco; incontrò difficoltà d'ogni sorta e proprio quando il massiccio dispositivo offensivo ch'egli aveva saputo tanto penosamente mettere a punto, sembrava ormai pronto a scattare, nel giugno del 1464 in Ancona — mentre le navi veneziane entravano nel porto — spirò. Non aveva sperato di poter dare una spina dorsale a una massa di crociati male equipaggiati e senza capi; e poiché il suo prestigio era enorme, si apprestava a mettersi alla testa di quella massa e pagar di persona. La flotta cristiana era final-

mente radunata, sul punto di salpare verso la terra degli infedeli; ma dal suo letto di morte il Papa condottiero sospirò: « Fino ad oggi mi mancava la flotta, ora io mancherò alla flotta ». Si spense con gli occhi rivolti verso l'Oriente. Il Sepolcro di Cristo rimaneva nelle mani dei musulmani; e il Turco, alla notizia della morte del Pontefice, solcò di nuovo con rinnovata ferocia e raddoppiato ardore le acque dell'Adriatico e dello Jonio.

Malgrado questo suo gravoso quanto sfortunato assunto, e le guerre del Piccinino in Umbria, degli Angiò ed Aragona a Napoli, del Malatesta a Rimini, trovò tempo e modo di dare al Rossellino l'incarico di costruire la città nuova, la sua città! Nel 1460 Pio II era a Corsignano e trovò già alti i muri della Cattedrale, del Palazzo Pubblico, della Canonica, del Palazzo Piccolomini. Nel 1462 ricomparve a vedere i lavori, ormai già quasi compiuti. Oltre i massimi edifici, Pio II fece a sue spese dodici case; e convinse i Cardinali di Arras, di Mantova, di Pavia, il vice Camarlingo Cardinal Rodrigo Borgia ed anche il Cardinal Francesco Gonzaga, a costruire i loro palazzi nella Città del Papa.

Il 13 agosto 1462 con una Bolla pontificia Corsignano prende il nome di Pienza; il castello diviene città, sede di un Vescovo; Siena darà privilegi ed esenzioni ai membri della Corte Pontificia residenti a Pienza ed ai pientini. Alla Cattedrale il fondatore donò insigni reliquie, sacre immagini, gioielli, preziosi arredi e cedé persino quel prodigioso piviale donatogli da Tomaso Paleologo, opera inglese del secolo XIV, capolavoro dell'arte del ricamo ad ago.

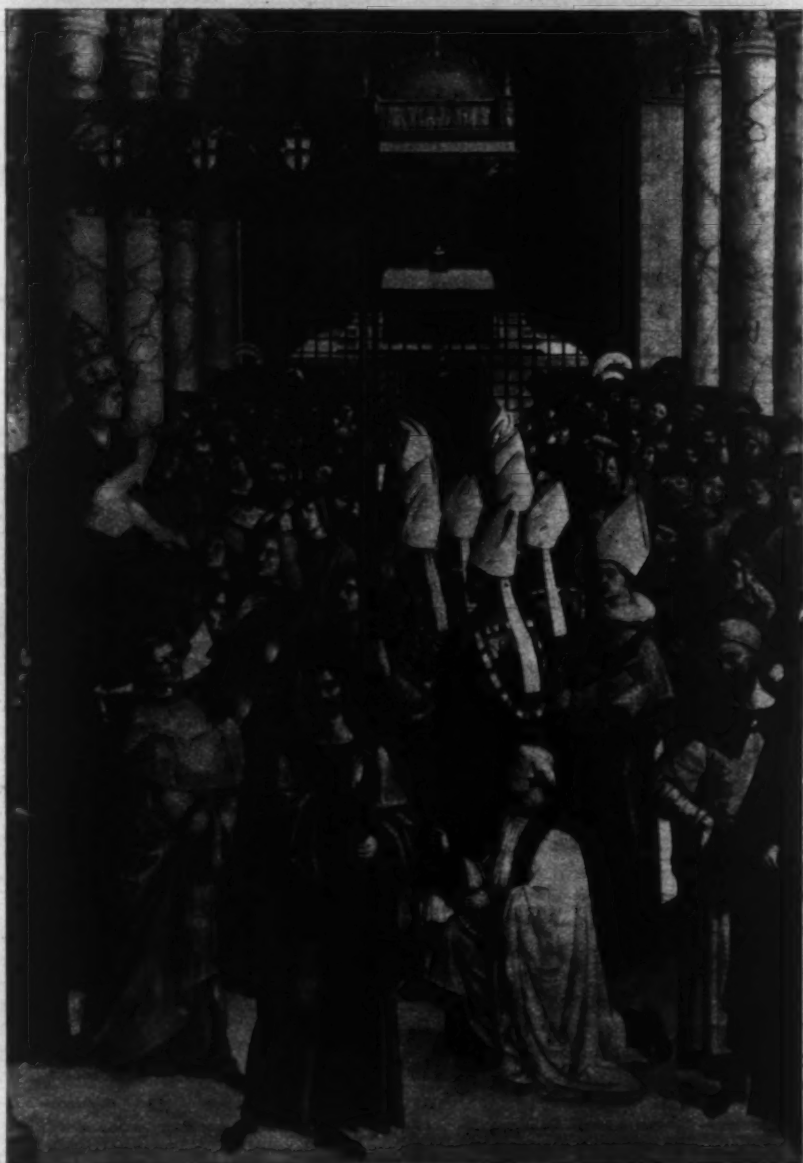
Dedicò la Cattedrale di Pienza alla Madonna; e con una Bolla solenne del 16 settembre 1462 decretò: « ...nessuno violi il candore dei muri e delle colonne (di questo tempio); nessuno dipinga, nessuno attacchi quadri,



Una veduta di Pienza, la città fondata e costruita da Pio II in Val d'Orcia sull'antico castello di Corsignano, proprietà dei Piccolomini



PIENZA - Il famoso pozzo disegnato dal Rossellino, sulla piazza del Duomo: capolavoro di grazia



L'abside del Duomo e loggia del Palazzo Piccolomini dalla parte interna: nel mirabile insieme v'è tutta l'elegante genialità del Rossellino.

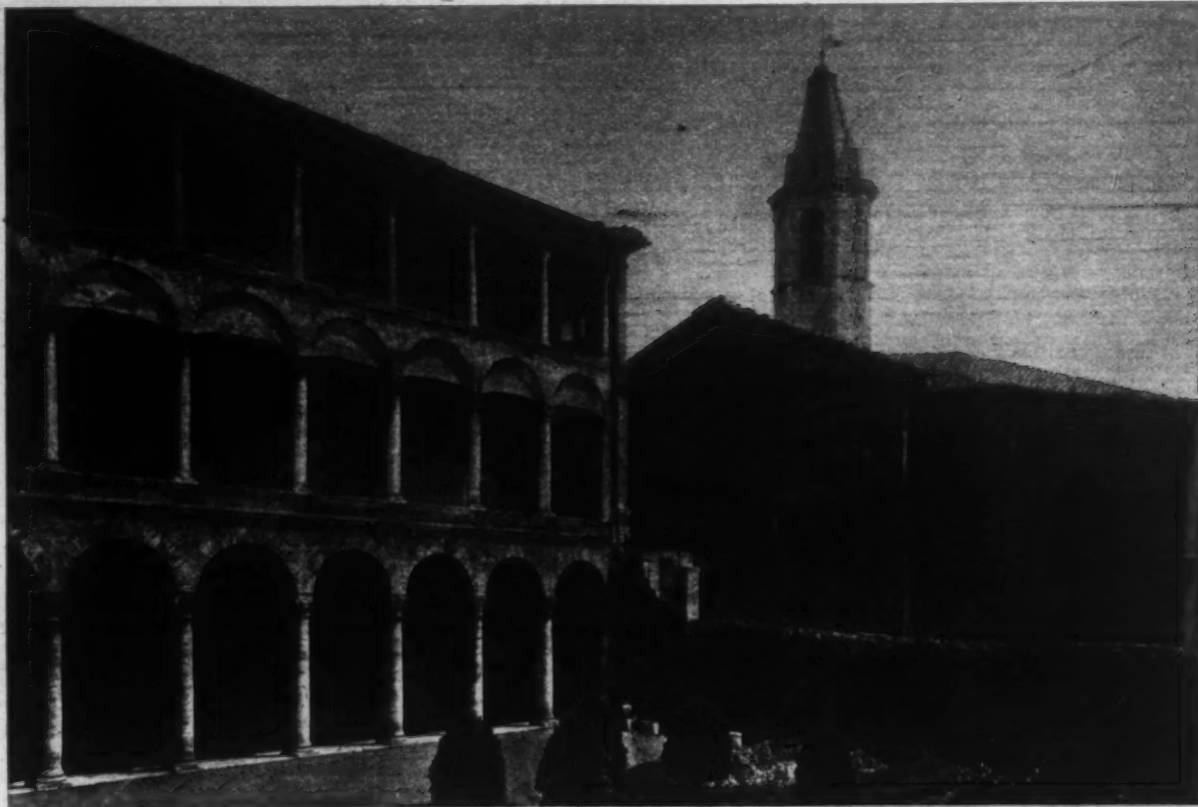
Il 19 agosto 1458 veniva eletto Sommo Pontefice il Cardinale Enea Silvio Piccolomini, che succedeva a Calisto III assumendo il nome di Pio II (forse ricordando il vergiliano « pio Enea »).

Tutt'oggi la personalità di Pio II mi sembra che riviva con un suo particolare smagliante splendore in Val d'Orcia tra le case, i palazzi, strade, le piazze di Pienza — la città costruita dal nulla da questo Pontefice « urbanista », che volle donare all'Italia un'altra città d'arte. Non importa che Pienza sia oggi una « città morta »; è viva invece per i ricordi storici che la nutrono, per le tradizioni che in essa vivono, per i tesori d'arte posseduti.

La personalità possente di questo Pontefice umanista e mecenate e veramente pio, è rappresentata con possente rilievo dalle vicende e dall'aspetto della città sua.

Papa Piccolomini nacque il 19 ottobre 1406 nel castello di Corsignano, strumento di guerra dal nome longobardico, già degli Aldobrandeschi, poi dell'Abbate dell'Amiata; dal XV secolo appartenne ai Piccolomini, la illustre famiglia senese; e qui nacque da Silvio e da Vittoria de' Forteguerri il futuro Pontefice. Venne battezzato nella pieve romanica di Corsignano, ancor oggi saldamente in piedi.

Enea Silvio non dimenticò certo le nere pietre del castello natale. Non



L'insieme della piazza Pio II: il Duomo, il pozzo del Rossellino, il Palazzo Piccolomini, dalle Logge del Palazzo Pubblico

nessuno faccia cappelle o altari oltre a quelli che ci sono; nessuno muti sia superiormente che inferiormente la forma del tempio stesso; pena la scomunica.

Così il tempio ci è giunto intatto: lode a Pio II ed alla sua previdenza ed ai suoi providi fulmini (così fossero stati protetti i tanti monumenti sacri sconciati nei secoli!).

Dal giorno della morte di Pio II, Pienza perdette ogni speranza di futuro sviluppo e grandezza. La piccola città sovrana della val d'Orcia, posta a dominio delle sue dolci valli, resto immota nelle sue pietre, nei suoi marmi; ma pur tuttavia nobile sempre, perfetta nelle sue forme, gioiello d'armonia, esempio insigne dell'architettura del primo Rinascimento: gloria di Pio II, il Papa umanista, il poeta, l'uomo politico, il mecenate; ma soprattutto il pio Pontefice che dedicò tutto se stesso alla difesa della civiltà romana e del mondo occidentale contro il nemico di allora; additando ai suoi successori la strada da seguire, quella strada che porterà un altro Pio — Pio V — alla vittoria di Lepanto (1571).

Pienza, dolce, serena città votiva dedicata alla Vergine per impetrare questa vittoria, precorre di un secolo quella che fu una vittoria della Cristianità raggiunta per intercessione di Maria.

P. G. COLOMBI

IN TUTTA L'ITALIA

PRODURRE di più con meno fatica



Sotto il sole, con gli attrezzi più moderni, si raccoglie il fieno

A Pra di Roburent, una frazione montana sopra Torino la popolazione è ridotta a sole 400 anime, delle 2000 che nell'anteguerra vi abitavano. I pochi superstiti vivono in condizioni di estrema miseria: si nutrono con poca polenta, un po' di pane e verdura cotta. La carne, così hanno potuto appurare i cronisti di un noto quotidiano, viene consumata, in media, una volta all'anno, zucchero e generi di conforto sono quasi sconosciuti.

Questo accade a due passi da Torino, nel cuore di una regione fra le più ricche d'Italia.

E' già molto che i giornali se ne siano accorti organizzando anche pubbliche sottoscrizioni per quei montanari abbandonati da tutti, ma purtroppo Pra di Roburent è uno dei mille e mille casi di spopolamento della nostra montagna.

Nell'Astigiano, in Liguria, molti sono i paesi che nel giro degli ultimi 15-20 anni hanno visto dimezzare la popolazione; ed è l'esodo più appariscente, ma ben più ampie proporzioni assume quello dei contadini, di montagna e di pianura, anche se semiclandestina.

Recenti statistiche hanno appurato che in Emilia ed in Toscana, 1500 poderi sono stati abbandonati nel dopoguerra, cifre paurose se pensiamo che si riferiscono a regioni dove la terra è fertile e la agricoltura più progredita.

Una caratteristica comune ai paesi dell'Astigiano, del Vicentino, del Casentino o della Liguria è che si tratta di nuclei abitati in funzione di una economia agricola locale, perché mancano industrie ed artigianato, ed il turismo è quasi sconosciuto.

E' facile quindi trarne a conclusione che il fenomeno, più complesso di quel che appaia, ha una sua fondamentale componente nella crisi dell'agricoltura italiana.

E' di dominio pubblico, che la frutta, la carne, gli ortaggi, che così a caro prezzo le nostre madri o spose acquistano sui mercati, vengono pagate dai commercianti meno della metà ai contadini.

Quel vitello che nelle macellerie costa 1700 lire al Kg., è pagato agli agricoltori dalle 250 alle 300 lire al chilogrammo. E gli esperti dimostrano che nelle varie lavorazioni, e relativi trasporti la carne di peso vivo a bistecca, al massimo raddoppia i costi, da 300 a 600 lire il chilogrammo. E le rimanenti 1100 in quali tasche finiscono?

Molti dicono di rimetterci, mediatori, grossisti, macellai, ma la unica cosa certa è che solamente i contadini lavorano in perdita (e sottointeso i consumatori) perché fra rischi, mangimi speciali, medicinali e tasse riescono a conservare, se tutto va bene, un margine ridottissimo di 40, 50 lire al Kg.

Per la frutta poi, il fenomeno è

ancora più appariscente: valgono come esempio stagionale le arancie sanguigne che vengono vendute sul mercato all'ingrosso di Catania a 75 lire al Kg. e le ritroviamo poi nei negozi a 200 lire. Ed occorre sottolineare che in pratica al contadino vengono pagate ancor meno delle 75 lire sopracitate.

Di questi esempi potremmo citarne all'infinito; ma per completare il panorama basta ricordare che il reddito medio giornaliero pro capite degli addetti all'agricoltura, secondo dati ufficiali rigorosamente computati, è di 870 lire, mentre quello medio delle altre categorie supera le 2050 lire giornaliere. Osservando poi che in pratica, quelle 870 lire comprendono il reddito di categorie agricole privilegiate si ha che per i braccianti ed i coltivatori il reddito medio difficilmente supera le 300-500 lire giornaliere. Un salario da fame, dunque.

Molti sono i provvedimenti urgenti ed indispensabili per sanare questa situazione, ma tre appaiono indilazionabili: 1) una regola-

mentazione dei mercati per eliminare gli squilibri dei prezzi fra produzione e consumo; 2) un piano che consenta il facile assorbimento della mano d'opera agricola esuberante, nelle industrie, eliminando le antistoriche leggi fasciste, ancora in vigore, contro lo inurbamento dei contadini e la libera circolazione della mano d'opera; 3) leggi che consentano una rapida evoluzione tecnica e agronomica per permettere ai contadini di produrre di più a costi minori.

Appare chiaro che l'educazione dei giovani coltivatori, la scuola per i rurali in definitiva ha in queste panoramiche un posto importantissimo, perché se sono i giovani rurali che vanno ad ingrossare le file dei disoccupati tutto fare, nelle borgate periferiche delle grandi città sono solo loro che opportunamente guidati possono mutare radicalmente gli indirizzi culturali, l'etica sociale e politica della nostra agricoltura. I genitori, si sa, sono tradizionalisti, hanno sempre fatto così e guardano spesso con aria di commi-

serazione le novità della tecnica culturale.

Negli Stati Uniti d'America, dove l'istruzione professionale dei giovani agricoltori viene attuata secondo una metodologia d'avanguardia, esistono i famosi Clubs dei 4H, sigla apparentemente ermetica che qualifica la federazione dei giovani rurali sperimentatori.

Infatti i singoli clubs si propongono indagini di ordine agronomico, zootecnico, entomologico e così via, al fine di migliorare la produttività agricola generale, e di contribuire in modo attivo ad una più completa preparazione professionale ed umana dei giovani agricoltori.

In Italia, ad opera del Movimento dei Giovani Coltivatori della Confederazione Nazionale dei Coltivatori Diretti, sono sorti i Clubs dei 3 P a similitudine della citata esperienza americana.

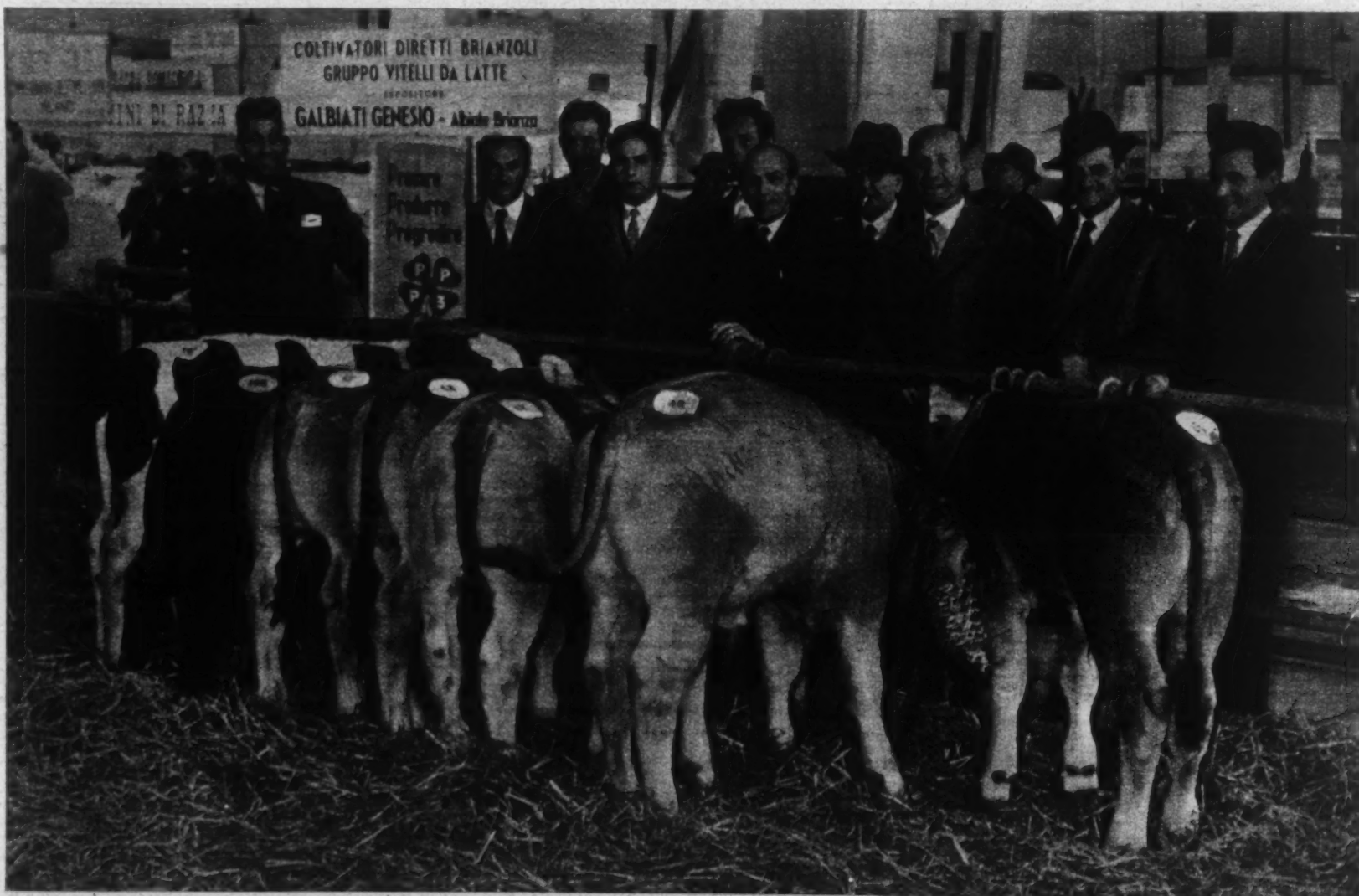
«3 P» significa «provare», «produrre», «progredire» per il progresso sociale ed economico delle campagne; l'emblema è simboleggiato in una foglia di qua-

«3 P» significa «provare», «produrre», «progredire» per il progresso sociale ed economico delle campagne; l'emblema è simboleggiato in una foglia di quadrifoglio. In due anni di vita già 500 Clubs dei «3 P» sono sorti in ogni parte d'Italia, federandosi fra loro, ed altri clubs sono in via di formazione.

drifoglio. In due anni di vita già 500 Clubs dei «3 P» sono sorti in ogni parte d'Italia, federandosi fra loro, ed altri clubs sono in via di formazione.

Il Club, che può essere formato da 10-15 ragazzi o ragazze rurali, costituisce una scuola pratica che con metodi «attivi» non solo ripercorre le più importanti esperienze scientifiche d'avanguardia sulle tecniche agronomiche, ma si propone fini e metodi di ricerca suoi propri. A S. Agata dei Goti, per esempio, il capo Club, Antonio Rezzano insieme a 12 suoi amici è riuscito a creare un nuovo tipo di mele annurche, battezzate «Rose del Taburno». Michele Liuzzi, del Club di Grassano, in provincia di Matera, sta conducendo interessanti esperimenti, con i suoi amici, per introdurre la floricultura, soprattutto rose e garofani, nella zona. Attualmente infatti i mercati di Taranto, Foggia, Bari, sono costretti a rifornirsi presso le aziende della Riviera.

Naturalmente questi esperimenti sono visti con scetticismo dai



Club «3 P» di Sovico (Milano) con un gruppo di vitelli da latte allevati razionalmente

CLUBS DEI "3 P."



Riposo dopo le fatiche dei campi. Il sonno, sincero e giusto fa invidia a quanti per dormire debbono ricorrere a calmanti



Anche le viti conoscono i benefici dei «3 P» perché vengono liberate radicalmente dai parassiti

coetanei e dagli «anziani», salvo a ricredersi appena i fatti comprovano che le vie indicate dai giovani dei 3 P sono giuste. Ad esempio i giovani dei 3 P di Grassano sono riusciti a convincere gli agricoltori locali che la floricultura è altamente redditizia, è possibile su vasta scala nella zona di Matera; ma sono preoccupati perché non aumentano le vendite dei garofani nei comuni vicini dove il commercio dei fiori è visto come bizzarra usanza cittadina.

A Mongardino, nell'Astigiano, dove la crisi del vino sta spopolando le campagne, i giovani dei 3 P guidati da un dinamico coltivatore Emilio Monticone, organizzarono fra l'altro la prima sagra del «Bantera di Mongardino» mostrando alla popolazione i magnifici risultati di due anni di esperimenti, ed essendo convinti che per valorizzare il prodotto tipico del paese, il Barbera, era necessaria una Cantina-Sociale, organizzarono delle gite in pullman per gli agricoltori mongardinesi conducendoli a visitare Cantine Sociali già funzionanti. Ora l'atto di costituzione della Cantina di Mongardino è già fatto e fra non molto la Cantina cooperativa costruita per merito dei 3 P.

Ma i clubs sono anche una scuola: di democrazia, di responsabilità, una scuola di collaborazione e di avvio alla cooperazione.

Infatti gli iscritti ai Clubs, tutti volontari, scelgono democraticamente i propri dirigenti, decidono a maggioranza l'orientamento delle prove e la amministrazione dei fondi. Insieme ad essi è un tecnico che sovrintende, con funzio-

ni di consulente, ed aiuta i giovani ad individuare le lacune dell'agricoltura locale e ad identificare il settore nel quale è più urgente fare esperimenti.

Naturalmente questa iniziativa su scala nazionale, per l'entusiasmo con cui è stata accolta dai giovani rurali, ha attirato l'attenzione dei Ministeri interessati e degli Enti economici e si spera che siffatte attenzioni costituiscano a dotare tutti i Clubs dei mezzi didattici ed economici indispensabili alla loro vita.

Recentemente poi ha avuto luogo a Roma il primo Congresso Nazionale della Federazione dei Clubs 3 P ed i convegnisti fra molti alti riconoscimenti di Ministri e Parlamentari hanno avuto il privilegio di essere ricevuti dal Santo Padre che ha incoraggiato e benedetto dirigenti e soci.

Tutto ciò è una compagna delle speranze che i sommi responsabili della vita spirituale e politica ripongono in questi giovani coraggiosi che nelle campagne, dichiarando lotta aperta alla tradizione, intendono essere il motivo per erigere una nuova civiltà rurale che partecipa al progresso etico sociale economico della nazione.

Perché è certo che se i rurali diverranno sempre più parte attiva e determinante della vita italiana anche la crisi dell'agricoltura gradualmente scomparirà, eliminando per sempre, e senza rimpianto, gravi squilibri economici e sociali, umus fertilissimo per i mestatori marxisti e quelli nostalgici dello stato autoritario.

GIORGIO PETTINI

I SANTI DELLA SETTIMANA

di PIERO BARGELLINI

11 aprile:

S. GEMMA GALGANI

Si dirà che la santità vera, quella grande, quella addirittura strepitosa è cosa di altri tempi, di altre mentalità, soprattutto di diverso ambiente. A queste parole, Gemma Galgani avrebbe risposto con una frase che applicava solo a se stessa, ma che vale per tutti: «Amore vuole amore; fuoco vuole fuoco».

E al nostro scetticismo, la Chiesa oppone oggi l'eloquentissimo esempio di questa ragazza lucchese, vissuta alla fine del secolo scorso. Vicinissima cioè a noi, tra persone della nostra mentalità, forse anche più getta; in un ambiente simile al nostro, forse anche più incredulo.

Una modesta fanciulla borghese, nata in provincia, dal dottor Enrico Galgani, farmacista di Camigliano. Una bambina cresciuta in una larga famiglia, in una casa scomoda, a Lucca, in via de' Borghi al numero 17; che va a scuola con la colazione nel panierino.

Dietro a queste apparenze, più che normali, banali, c'è una Santa straordinaria, in continuo, affettuoso colloquio con Gesù, che prega con la semplicità di un fanciullo e la penetrazione di un teologo; che supera, sorridendo, le difficoltà più terribili; che si lascia guidare docilmente dal suo Angiolo. E sui quadernucci di scuola, Gemma annota i pensieri e le preghiere di ogni giorno, con i propositi per una vita sempre più pura e virtuosa.

Così resterà sempre Gemma Galgani: una ragazzina cresciuta troppo presto, una grande Santa rimasta bambina. Un corpo martoriato dal dolore, provato da tutte le tribolazioni, ma che del dolore fa gioia, luce, salvezza.

Sentite come parla al suo Angiolo custode: «Angiolo santo, andate via, andate da qualche altra anima che sappia fare conto dei doni di Dio: io non so fare» — riferisce in una delle lettere della sua «Autobiografia». — «Ma lui mi risponde: "o di che temi?". "Di disubbidire", risposi; e lui: "No, che mi manda il padre tuo". Allora lo lasciai dire». Oppure gli dà incarichi delicati, come quello di recapitare a Roma la corrispondenza coi suoi direttori spirituali. «La lettera, appena terminata, la dò all'Angelo — scrive. — E' qui accanto a me che aspetta». E veramente, le lettere giungevano a destinazione in maniera inspiegabile.

Presto rimane orfana, quasi abbandonata, nella più squallida miseria e nella più degradante promiscuità. Le stanze dove prega conoscono il passo degli ufficiali giudiziari; le donnette del rione vogliono profanare il segreto delle sue estasi, curiosare nei suoi sublimi rapimenti.

Malata — come lo sarà sempre — ridotta in fin di vita, viene sanata miracolosamente, perché continua il suo luminoso calvario. Nella città stretta dalle mura alberate, la chiamano «la ragazzina della grazia». Presto si viene a sapere che sotto i suoi guanti neri e il suo abito scuro e accollato si nascondono i sigilli della Passione, le piaghe delle stigmate, che si aprono dolorosamente e sanguinosamente ogni settimana, la vigilia del venerdì.

Accolta come una figlia in una casa devota ed agiata, quella del Cavalier Matteo Giannini, vi conduce vita ritirata e modesta, tra casa e chiesa. Ma le strepitose manifestazioni della sua santità superano le mura della casa borghese. Opera miracolose conversioni: predice avvenimenti futuri; cade in estasi. A volte la trovano sollevata in aria, abbracciata al Crocifisso che decora la parete del salotto buono. In preghiera, suda sangue; e sul suo corpo, oltre ai segni dei chiodi, appaiono le piaghe della flagellazione.

Davanti a lei, i medici in bombetta si tormentano il pizzo; la sicurezza degli scienziati diventa balbettio di un infante. Anche i direttori spirituali non sanno come giudicare la straordinaria fanciulla, e sentono l'imbarazzo di questa incredibile santità. E lei, sempre in mezzo ai dolori, tormentata da mille prove, non dice nulla, o meglio dice sempre di sì. Obbedisce a

tutti. Non chiede nulla. Solo a Gesù, chiede per sé più dolore, ancora dolore, sempre più dolore. E per gli altri, quasi con violenza, la conversione e la salvezza.

Le sue preghiere son sempre esaudite. E cadono così gli ultimi dubbi: «Il diavolo può trascinare i peccatori all'inferno, non convertirli», si dice di lei.

Muore a 25 anni, divorata dal male, ma chiedendo ancora dolore la mattina del Sabato Santo, nell'anno 1903.

12 aprile:

SAN ZENONE

I monumenti più antichi e più gloriosi di Verona sono due. Il primo è l'Arena, il grande anfiteatro romano, eretto sotto Traiano e ancora mirabilmente conservato. Il secondo, è la chiesa abbaziale di San Zenone o, come dicono i veronesi, di San Zeno Maggiore, appena fuori della città.

Il primo è simbolo di forza, nella sua poderosa struttura; il secondo è l'immagine della grazia, nella sua armoniosa tessitura. Quello è la palestra del corpo, addestrato al vigore; questa è l'arca dello spirito, lievitata dalla santità.

Accade spesso che sul corpo di un Martire o di un Santo, come su un terreno fertilissimo, germogli una grande chiesa o ributti uno svelto campanile. A Verona, sul corpo miracoloso di San Zenone, è fiorita la più bella chiesa italiana dell'epoca romanica, con il boccio di pietra rosea dell'elegante campanile.

La vita di San Zenone, Santo veronese, è avvolta nella leggenda. Pare che sia nato in Africa, e visse nel IV secolo, al tempo della lotta contro l'Arianesimo. Non si sa come e quando, dalle sabbie africane, sia giunto sui dolci colli in riva all'Adige, spinto dalla sua vocazione apostolica.

In quei tempi, l'Imperatore Giuliano, detto l'Apostata, cercava di ristabilire il culto degli dei pagani, combattendo la fede cristiana, da lui rinnegata.

I primi invasori barbari, poi, erano ariani, cioè cristiani eretici, fieramente avversari alla dottrina cattolica. Correvano quindi tempi brutti, per non dire disperati, per

la Chiesa e per il gregge decimato dei fedeli.

Per questo la Provvidenza aveva guidato i passi di San Zenone, dall'Africa fino alla cattedra vescovile di Verona.

La sua predicazione e il suo esempio furono più forti delle opposizioni politiche e delle opposizioni settarie. I pagani convertiti, gli eretici ravveduti, furono presto legione, e di San Zenone si poté dire che «predicando condusse Verona al Battesimo».

Eloquente, erudito, paterno, come ci appare dai suoi «Sermoni», San Zenone fu Vescovo esemplare; ma oltre che perfetto pastore del suo gregge, fu anche, si passi la espressione, miracoloso cane da guardia, che tenne lontani i lupi della sopraffazione e le serpi della eresia; anzi, che lupi e serpi ridusse in miti e obbedienti agnelli.

Nelle opere d'arte, fin da quelle più antiche, San Zenone è rappresentato con un pesce in mano. Questo curioso simbolo ha un doppio significato. San Zenone aveva rinunciato a tutte le ricchezze, per distribuirle ai poveri. La sua povertà, sopportata con gioia, giungeva talvolta fino all'indigenza. La leggenda narra così come il Santo e umilissimo Vescovo fosse solito pescare egli stesso nell'Adige il magro cibo per i suoi pasti frugali. E' perciò Patrono dei pescatori di acqua dolce.

Ma il simbolo del pesce ricorda anche una frase di Gesù, detta agli Apostoli prima di inviargli in tutto il mondo a battezzare e a predicare il Vangelo: «Sarete pescatori d'uomini». Anche San Zenone, come gli Apostoli, fu pescatore infaticabile, e le anime tratte da lui nella luminosa rete della Grazia, furono infinitamente più numerose dei pochi pesci destinati a sfamarlo.

Quando morì, verso il 380, era stato Vescovo per diciotto anni. Il popolo, che volle dare l'estremo saluto alle sue spoglie, non poté essere contenuto nella chiesa costruita da San Zenone fuori delle mura della città.

Fu così che nacque l'idea della nuova grande costruzione: quella chiesa meravigliosa, che fa onore al Santo, e misura la devozione dei veronesi per il loro glorioso Patrono.



Santa Gemma Galgani



Un angolo della bottega di mastro Fantozzi

C'E' ANCORA CHI SUONA LA LIRA E CHI SI DILETTA CON LA CETRA — COME I SAVOIARDI SCOPERSE-RO DI ESSERE ARRETRATI DI DUE SECOLI — NOSTALGIE PER IL CLAVICEMBALO E VECCHIE IMMAGINI «VERE» DI ANTICHI BRAVI COSTRUTTORI

HA CURATO IL MAL DI GOLA A 2 MILIONI DI STRUMENTI

Quando a Roma, una trentina di anni fa, convennero in un raduno folcloristico i montanari della Savoia, si presentarono alla città ospite alcuni problemi di un certo interesse: quando, ad esempio, si rompe la Ghironda maggiore dell'orchestrina che faceva ballare le montanare, fu un generale mettersi le mani sulla testa. Chi conosceva più, in pieno novecento, uno strumento che si chiamava Ghironda maggiore? E quei savoiardi avevano un bel dire che, dalle loro parti, tutti suonavano ancora quello strano strumento (loro, anzi, sostenevano che lo strumento non era in nulla strano ed aveva tutto il diritto di essere chiamato l'antenato della viola) avevano un bel dire — forse credevano di spiegarsi meglio — che se non volevate chiamarlo Ghironda potevate dirgli «stampella». E non vi va nemmeno «stampella»? Allora faremo in modo che tutto sia chiaro chiamandolo, quello strumento, con il nome più popolare: hurdy-gurdy.

Peggio che parlare arabo; ed infatti i savoiardi non si erano accorti che il loro strumento aveva avuto una grande popolarità, ma sino a tutto il secolo XVIII; poi era caduto in disuso ed era rimasto ancorato solo in qualche vallata sperduta in mezzo alla neve ed agli urli dei camosci. Figuriamoci, dunque, se a Roma si poteva trovare qualcuno capace di

rimettere insieme quella strana cosa. Ai savoiardi disperati — tanto per farli contenti — si fece un ultimo nome: se non è capace costui, è meglio che il vostro strumento ve lo riportate a casa e le danze le fate con il grammofono. Il nome che venne fatto fu quello di Fantozzi, il proprietario di una bottegaucina in via del Boschetto. Allora Fantozzi era giovane, ma la sua esperienza in fatto di riparazioni di strumenti a corda già se l'era fatta: giovane, sì, ma da trenta anni ormai era in quel mestiere e sotto le sue mani erano passati gli strumenti più strapazzati e più inverosimili. Perciò, quando gli dissero della Ghironda fu il primo, in tutta Roma, a non torcere la bocca, a non dire: ma qual diavolo sarà mai questo strumento? Se lo prese con pazienza tra le mani, se lo esaminò e ne individuò immediatamente il difetto di funzionamento: si era rotta la ruota colofoniata.

Al che le nostre cognizioni (e probabilmente anche quelle dei nostri lettori) non subiscono una grande schiarita. Il fatto è che noi non sappiamo come quell'antico strumento funzionava: una cassa, una ruota che sfregava continuamente le corde ed una scatola dove era disposta una piccola tastiera e quattro corde, due a suono fisso e due a suono variabile. Ma una volta rotta la ruota, lo strumento diventava muto; e le mani del Fantozzi cominciarono

ad armeggiare intorno a quel piccolo cerchietto, come si fosse trattato di scavare nell'anima di un normalissimo violino. In mezza giornata la riparazione fu pronta e i savoiardi poterono dar piena esecuzione al loro spettacolo, ridendosi di quanti sostenevano che lo strumento usato era vecchio. Ma se si trovano subito operai che lo sanno accomodare?

Dopo l'avventura della Ghironda — a trenta anni di attività — il negozio del Fantozzi — che possiamo considerare il più antico ed il più esperto liutaio romano — ancora svolge in pieno il suo lavoro. Sono passati, da allora, altri trenta anni e l'esperienza si è accumulata a non finire. Nella piccola bottega di via del Boschetto sono in due a lavorare: il proprietario del negozio ed un operaio, ancor più vecchio del proprietario, di quelli che da cinquanta anni lavorano dietro lo stesso tavolo. E se chiedete ai due quanti strumenti abbiano riparato in tutta la loro vita, son capaci di tirarvi fuori gli scartafacci da sotto il tavolino; e dopo averli consultati con tutta serietà, vi danno un numero che vi farà sbalordire: due milioni. Due milioni sono stati gli strumenti a corda che sono passati attraverso

questa bottega in sessanta anni di attività; una media da far venire il capogiro, più di 50 strumenti al giorno. E' vero che, spesso, si tratta di pennellate di vernice, altre volte di cambio di un «pirolo» (che sono quelle chivette di legno che tendono le corde dei violini).

Ma non sempre le accomodate sono roba da nulla: maestro Fantozzi ha una intera storia da raccontare, se qualcuno gli chiede le avventure della sua bottega. Una intera storia perché gli uomini son capricciosi e non è vero che tutti si adattino a suonare il violino o il violoncello; ed a non tutti piace la musica penetrante e melanconica della viola. Altri — come i savoiardi — son rimasti ancorati ai vecchi strumenti. E si sa che, quando la roba è vecchia, gli acciacchi si fan sempre più frequenti e le accomodate sempre più necessarie.

Per esempio: voi pensate che, in tutta Roma, dopo il triste — anche se molto dubitativo — esperimento di Nerone sulla cetra in occasione dell'incendio della città, non ci sia più nessuno che si diletta di suonare questo strumento. Ed invece non è così; a Roma, di cetre, ce ne saranno, oggi, per lo meno un centinaio. E data la loro vecchiezza, ecco che un

giorno si rompono nella testuggine, nelle corna o nel giogo (che sono le tre parti principali dello strumento). E chi potrà accomodare una cetra, se non Fantozzi?

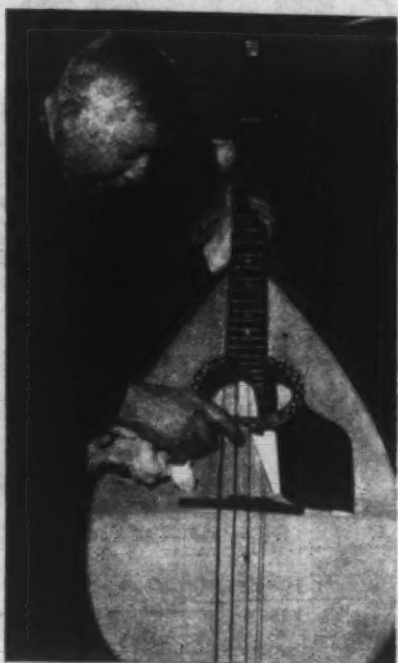
Ma nella musicomania cittadina, lo strumento di Nerone non è il solo che ancora sussista: dove, infatti, mettete la lira? Questo — che a detta degli esperti — è il primo strumento a corde inventato dagli antichi, non ha ancora del tutto disarmato; ha subito, è vero, dalla sua forma primitiva, qualche cambiamento e le corde, come una volta, non son più sette, né come una volta, si percuotono con il plectro. La lira di oggi si è trasformata quasi in viola, ha corde tese, oltre che sulla tastiera anche a lato di questa (ed appunto perché sono a lato, queste corde si chiamano «bordon»). Ma se non vogliamo proprio fare gli esseri stravaganti e risaliamo un poco più avanti con il tempo, ecco che, nella città di Roma, possiamo trovare intere orchestre (non potremmo giurare, però, sulla raccomandabilità artistica di tali gruppi...) le quali si dedicano al liuto.

Questo strumento, che tutti ci accaniamo a dir soppiantato, è, forse, uno tra i più suggestivi; è uno strumento che ha, ancora, vivi intorno a sé, gli antichi ricordi. Vedete, si potrebbe far questo paragone: mentre la lira e la cetra hanno ormai una loro fisionomia classica, una loro catalogazione fredda da libro di testo, il liuto no. Il liuto ancora può servire nelle battaglie delle serenate; ed ancora vanno in bocca al popolo canzoni che i menestrelli di un giorno proprio sul liuto intonavano. D'altra parte, sapete di che cosa è padre l'antico liuto? Della odierna chitarra; ed anche la pancia è rassomigliantissima. Anzi, a proposito di pance, il liuto ha lasciata la sua eredità anche in un altro campo: in quello delle navi. E ci sono imbarcazioni che, nel linguaggio popolare, vengono anche oggi chiamate «liuti»; son quelle navicelle che hanno una pancia molto grande, quasi idropica e che sembran reggersi in mare come gusci di grandi noci.

Naturalmente, questi ospiti antichi del più antico liutaio romano, sono ospiti di una certa eccezione; non che non si vedano mai, ma certo son gli altri strumenti che affollano i banchi, sono gli altri strumenti che, in sessanta anni di lavoro, hanno portato a quasi due milioni le riparazioni del liutaio Fantozzi. Violini, chitarre, mandole, violoncelli. Natu-

La stagionatura del legno è uno dei grandi segreti per la perfezione dello strumento: un segreto che i nostri antichi conoscevano bene





Il vecchio liutaio romano costruisce anche strumenti su misura; salvando, per il paragone, i dovuti rispetti, si potrebbe dire che gli strumenti sono come le scarpe ed è logico che un violoncello adatto ad un suonatore alto un metro e cinquanta non vada bene per un altro che è alto due metri. Ecco la necessità dello strumento su misura

ralmente, ogni strumento ha, presso colui che lo cura e lo restaura, un determinato valore: ad esempio, i violini saranno quelli che assorbiranno il maggior numero di cure. Ogni violino ha un'anima delicatissima, dice Fantozzi, ed ha altrettanto delicate corde vocali. Guai a far sentire un po' di freddo alla gola del violino; ecco che vien la raucedine e chi lo sa quando passerà.

Il più vecchio liutaio romano ha una venerazione per i violini; naturalmente, per i violini di marca. E nelle mura della sua bottega, tiene incollata una vecchia immagine ingiallita. A chi gli chiede: ma chi è costui? il Fantozzi risponde con il massimo dei sussieghi: questa è la vera immagine dell'illustrissimo signor Gaspare da Salò che, nel secolo XVI, inventò il primo violino che abbia risuonato nel mondo. Ma non è la sola immagine di Gaspare, quella che viene onorata nella bottega del liutaio: in tema di violini, ci son per lo meno cento italiani illustri e meritevoli di «immagini veridiche»: dallo Stradivari che aveva una ricetta infallibile per la stagionatura del legno e per la vernice, a tutti gli altri cremonesi — anche se di minor calibro — che dedicarono la loro vita a perfezionare quello strumento nato a Salò.

Ma se il liutaio volesse mettere sulle mura tutte le stampe che ritene meritevoli di esposizione, gli occorrerebbe una bottega grande quanto il Colosseo: perché, oltre agli uomini, ci sono anche gli strumenti «morti» che bisogna ricordare, che hanno una loro storia intensa di arte. Non parliamo della lira o della cetra: parliamo per esempio del clavicembalo. La scomparsa assoluta di questo strumento che per quasi due secoli fu il succedaneo perfetto del nostro pianoforte, addolora moltissimo Fantozzi: i grandi modelli con due tastiere, simili al nostro pianoforte, ma più esili, a sette pedali, a coperchio manovrabile per regolare la intensità. Dove ritrovare tanto gioiello di tecnica? E gioiello anche di bizzarria, in quanto il clavicembalo di gran classe possedeva sempre una qualità «personale»: e cioè i giochi di saltarelli, giochi tutti particolari che eran messi lì affinché l'artista potesse, a suo piacimento ed a suo estro, variare il timbro dello strumento.

C'è un po' di nostalgia negli occhi del più vecchio ed esperto liutaio romano, quando parla del clavicembalo. Uno strumento serio, sembra, in fondo, dire il Fantozzi. Ma non crediate che questa serietà vada a discapito dei violini o delle viole; anche quella è roba seria.

Ma il sentire che a Roma c'è ancora gente che suona la cetra o la lira, questo al vecchio liutaio non va giù. Perdoniamo quanti suonano l'hurdy gurdy. Sono rimasti ancorati in fondo ad una valle nevosa; ma sotto la torre delle Milizie vi par decoroso accordare una lira?

Il vecchio dice di no con la testa ed allarga le braccia in un gesto quasi di disperazione. Le braccia allargate urtano leggermente sulle corde di una chitarra appesa al muro; le corde tinniscono leggermente come volessero, anche loro, ribadire la fiera indignazione di tutti gli strumenti «seri».

MARIO DINI

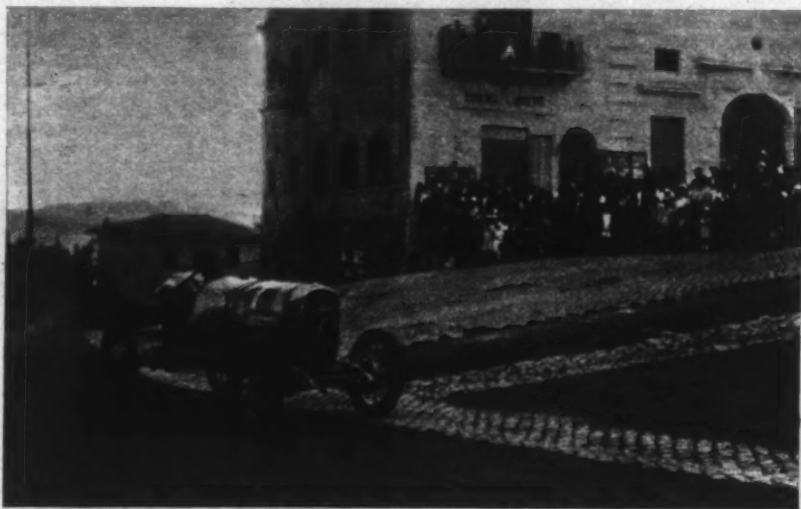
COLLEZIONI, CHE PASSIONE!

IN TUTTO IL MONDO ESISTONO LE RACCOLTE DEGLI OGGETTI PIU' VARI E IMPENSATI: FRANCOBOLLI, OMBRELLI, TURACCIOLI, BOTTIGLIE, MONETE ANTICHE E PERSINO AUTOMOBILI

A dividere la vita dell'uomo in due fasi non si sbaglia: da bambino la sua passione è distruggere quanto gli capita fra le mani; da adulto, quasi a compensare quel vandalico istinto, diventa conservatore e la passione infantile si trasforma in mania della collezione. Duecento milioni di persone, in tutto il mondo, raccolgono francobolli, seguono pubblicazioni filateliche e reputano un vero colpo di fortuna l'acquisto d'esemplari piuttosto rari. Quaranta milioni di uomini preferiscono raccogliere monete o stampe antiche; c'è, infine, la valanga dei raccoglitori di qualsiasi oggetto, dai libri alle bottiglie, dalle farfalle ai turaccioli, dagli ombrelli ai fiaschi, ai biglietti tranviari o ferroviari, dalle testate dei giornali alle sedie. Quanta fantasia presiede alla scelta delle cose da conservare può dedursi da uno sguardo a una rivista mensile pubblicata negli Stati Uniti per i collezionisti; è un grosso fascicolo di 130 pagine, intitolato *Hobbies*, parola che in italiano può tradursi, con una certa approssimazione, «mania», «occupazione preferita», «impegno per svago». Nelle rubriche di questa rivista ci sono occasioni per tutti i gusti. Ne cito qualcuna: ceramiche, vetri, numismatica, francobolli, campane, bottoni, trenini elettrici di venti-venti-

più a caro prezzo, vecchie macchine di cui dotare il museo casalingo. E poiché ricercate son le vetture di marche ormai scomparse, va da sé che la difficoltà di trovarle sostituisce la scarsa domanda e mantiene alte le quotazioni. Da questa situazione traggono partito alcuni specialisti che meritano il titolo di antiquari dell'automobile, ai quali si rivolgono i collezionisti per acquistare vetture degne di figurare nella scuderia-raccolta.

In Inghilterra esiste il *Bugatti Owner's Club*, che riunisce i proprietari di automobili Bugatti, la famosa fabbrica chiusa da circa vent'anni. Per rendersi conto di quanto fanatismo alligni fra i soci di tale Club, basti pensare che uno di essi ha fatto incidere su un disco il ronzio del motore della sua Bugatti dicendo: «E' l'ultima cosa che voglio ascoltare un attimo prima di morire». I possessori di automobili Bugatti partecipano alle annuali manifestazioni del Circolo giungendo al luogo dell'appuntamento a bordo delle loro antiche macchine. Ettore Bugatti, italiano di nascita e francese di adozione, lasciò un segno della sua antica passione per i cavalli sulle automobili che dovevano suscitare tanti entusiasmi: volle che il radiatore avesse la foggia d'un ferro di cavallo. In tutta la sua attività di costruttore non produsse più di dieci-



La macchina del famoso Borzacchini è custodita a Milano da un appassionato anziano automobilista

cinque anni fa, motoscafi a carica, giocattoli meccanici d'ogni tipo, purché siano carichi di anni e d'ammaccature, «dollology» — che si traduce «bambologia», «circusiana», cioè oggetti che abbiano attinenza con i circhi equestri.

Il fondatore della rivista, signor Lightner, fece nella sua vita il collezionista coscienzioso e raccolse gli oggetti più impensati che ora fan bella mostra nel gran Museo degli hobbies di S. Augustine, in Florida, al quale per testamento egli li lasciò. Il munifico signor Lightner morì nel 1950, ma la sua rivista continua a prosperare e proprio l'anno scorso celebrò il venticinquesimo anno di vita. Nel Museo di S. Augustine, vera rassegna dell'originalità altrui, si ammirano biglietti ferroviari, monete, cappelli con piume di struzzo, strumenti musicali, un'infinità di ninoli e di soprammobili, oggetti in ferro battuto, stuzzicadenti di varia foggia, cartoline illustrate, dischi in cera per fonografo, libri, lampadine elettriche e un numero imprevedibile di altre cose che, viste per istrada o nei negozi, non interesserebbero gran che.

L'interesse del collezionista per un dato tipo di oggetti dipende da ogni probabilità dal bisogno fisico ed anche cerebrale di concentrare la propria attenzione su faccende completamente diverse e lontane dalle consuete preoccupazioni professionali. Soprattutto negli Stati Uniti, ove alla elevata prosperità s'accompagna un sistema di vita affannoso, sono numerosi i collezionisti: medici e psicologi incoraggiano il formarsi degli hobbies considerandoli una forma di svago, di rilassamento nervoso. Sin qui nulla di strano. Senonché fra i collezionisti esiste una categoria un tantino fuor dell'ordinario, se non altro perché la loro passione costa parecchio e rende poco o nulla. Sono i collezionisti d'automobili i quali, a differenza dei filatelici che fanno un vero commercio dei loro francobolli, debbono limitarsi ad atti commerciali puramente passivi: cioè ad acquistare, per di-

più a caro prezzo, vecchie macchine di cui dotare il museo casalingo. E poiché ricercate son le vetture di marche ormai scomparse, va da sé che la difficoltà di trovarle sostituisce la scarsa domanda e mantiene alte le quotazioni. Da questa situazione traggono partito alcuni specialisti che meritano il titolo di antiquari dell'automobile, ai quali si rivolgono i collezionisti per acquistare vetture degne di figurare nella scuderia-raccolta.

In Inghilterra esiste il *Bugatti Owner's Club*, che riunisce i proprietari di automobili Bugatti, la famosa fabbrica chiusa da circa vent'anni. Per rendersi conto di quanto fanatismo alligni fra i soci di tale Club, basti pensare che uno di essi ha fatto incidere su un disco il ronzio del motore della sua Bugatti dicendo: «E' l'ultima cosa che voglio ascoltare un attimo prima di morire». I possessori di automobili Bugatti partecipano alle annuali manifestazioni del Circolo giungendo al luogo dell'appuntamento a bordo delle loro antiche macchine. Ettore Bugatti, italiano di nascita e francese di adozione, lasciò un segno della sua antica passione per i cavalli sulle automobili che dovevano suscitare tanti entusiasmi: volle che il radiatore avesse la foggia d'un ferro di cavallo. In tutta la sua attività di costruttore non produsse più di dieci-

Altra macchina molto ricercata è la «Rolls Royce». Questa Casa ha costruito sinora, in cinquantacinque anni, trentamila automobili, giusto attuando i principi del suo fondatore Henry Royce il quale soleva dire: «Per noi è impossibile costruire una cattiva automobile. Il portiere non la farebbe uscire». Frase dimostrata da certe vecchissime Rolls Royce, che ancora marcano dopo aver percorso seicentomila chilometri. Una di queste vetture, di proprietà di un marajà indiano risale al 1911; nonostante gli anni è priva di acciacchi e cammina ancora, macinando miglia e miglia che s'aggiungono al milione di chilometri sinora coperto ed equivalente a venticinque volte il giro del mondo.

La Rolls Royce permette che i suoi telai siano carrozzati da altre fabbriche con una sola, ma drastica, limitazione, quella di mutar forma al radiatore.

L'unico cambiamento consiste in questo: le due «R» intrecciate della



Velocifero a vapore costruito in Inghilterra nel 1833: un «pezzo» che farebbe impazzire un collezionista anche tiepido

sigla un tempo su campo rosso sono dal giorno in cui morì Henry Royce su fondo nero, appunto in segno di lutto. Si dice che circa mille di queste vetture siano conservate con ogni cura da collezionisti, soprattutto da quelli inglesi, e da proprietari che, senz'averne il proprio museo automobilistico, non se la sentono di disfarsi della loro vecchia ed onorata auto.

Da qualche anno è molto contesa fra i collezionisti americani la Mercedes personale di Hitler che fu portata negli Stati Uniti dalla Finlandia ove, alla fine del conflitto, si trovava essendo stata regalata dal capo del nazismo al maresciallo Mannerheim. E' una macchina lunga sei metri, niente affatto elegante, ma piena di comodità, fra le quali tavoli pieghevoli, un piccolo bar con frigorifero, acqua corrente calda e fredda. Il motore ha una cilindrata di 7700 cc. ed è munito di compressore che fa raggiungere una velocità massima di 215 chilometri orari, elevatissima se si pensa che il veicolo è molto pesante essendo costruito con lamiere blindate. Per gli appassionati diremo che la potenza del motore è di 239 cavalli.

Queste macchine eccezionali, tuttavia, non sollecitano l'interesse dei collezionisti quanto le autentiche vecchie automobili, allo stesso modo

in cui il bibliofilo preferisce un volume antico a qualsiasi pregevole opera moderna. Così nelle collezioni private statunitensi figurano automobili a vapore. Viviamo nell'epoca della propulsione a benzina e persino ad energia atomica, quindi ci vien da sorridere pensando alle automobili-vaporiere. Ma il sorriso si tramuterà in ammirazione sapendo che una di queste vetture, la «Stanley Steamer», raggiunse nel 1907 la vertiginosa velocità di 315 chilometri orari. Chi l'avrebbe detto? Nonostante questo successo la Casa Stanley che non volle sostituire i motori a vapore con quelli a benzina fu soppiantata dagli innovatori, come Ford. Nel 1902 a New York circolavano in tutto 909 automobili, delle quali 485 a vapore; nel 1916 le vetture in circolazione nel Massachusetts, cioè nel regno di produzione delle Stanley, erano trentadue, delle quali 31.000 Ford a benzina e soltanto 779 Stanley a vapore. I rivoluzionari avevano vinto. Ma oggi i collezionisti di automobili, tipi sui generis fra i maniaci delle raccolte, si prendono la rivincita allineando nei loro musei personali, ed al posto d'onore, le vecchie Stanley a vapore, ormai dimenticate da tutti, ma rispettate da chi ha l'hobby.

LAMBERTO FURNO

DUE IN UNO



E' una grande soddisfazione riunire in una sola cosa i vantaggi di molte! Ecco, per esempio, uno sportivo che è riuscito ad unire all'ebbrezza del volo il piacere di una corsa in motoscafo. Anche il dentifricio Durban's, l'unico che contenga Owerfax e Azymiol, realizza per voi un magico connubio! Esso infatti, rende i vostri denti sani e inattaccabili dalla carie e vi dona un sorriso candido e abbagliante!

PUO' VIVERE IN CATTIVITA' L'ULTIMO DEGLI ANI

LA LONTRA HA SIMPATIA PER L'UOMO

(ma l'uomo non deve sparare)

QUALE MENU' PREFERISCONO: PESCI DI MARE O DI ACQUA DOLCE?
RISPOSTA INCREDIBILE: PILLOLE DI VITAMINA — FINALMENTE L'ANI-
MALE DALLA PREZIOSA PELLICCIA SI RIPRODUCE PUR IN CATTIVITA'

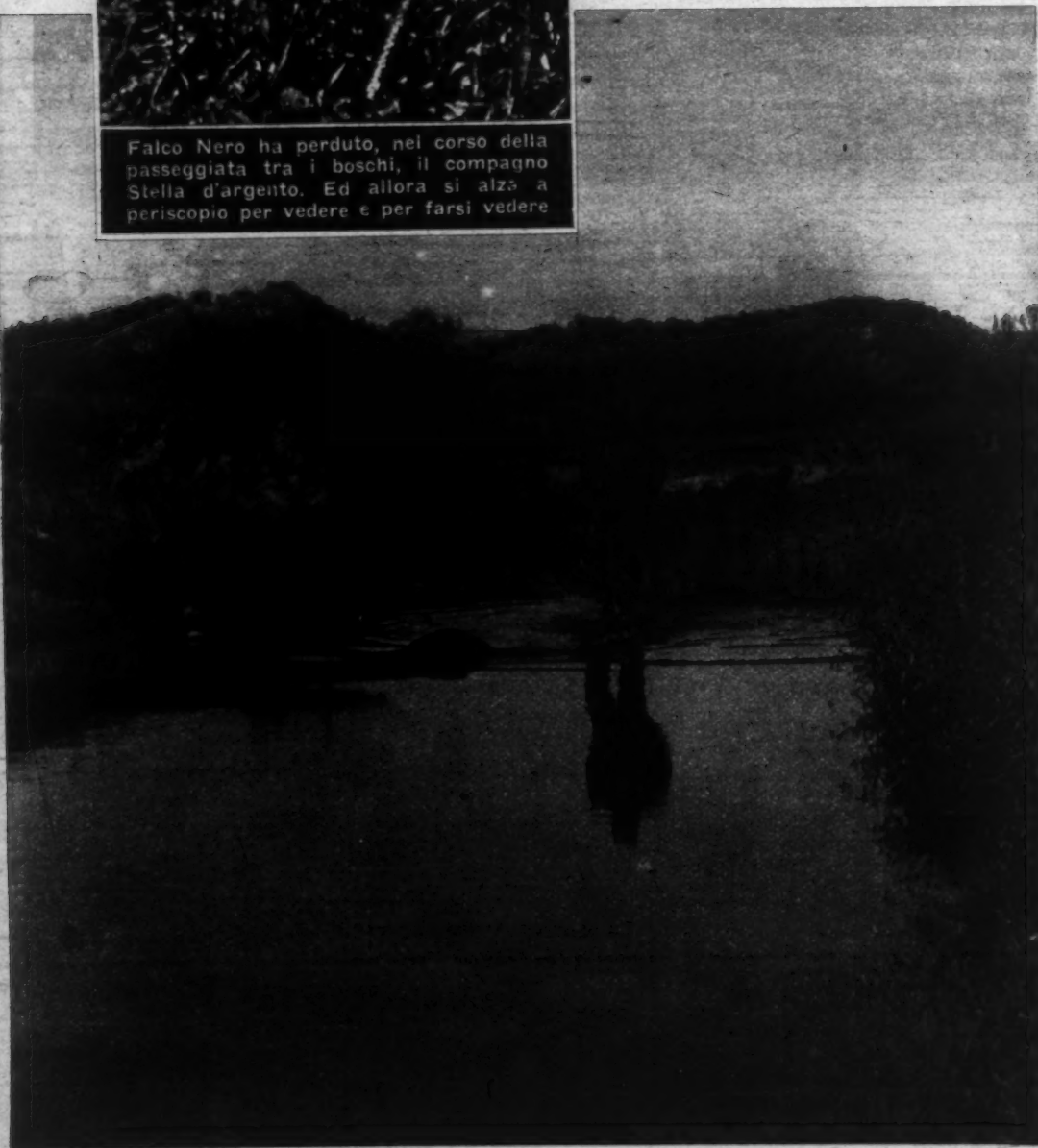


Qui, più che una lontra, il piccolo animale sembra un pesce che spicchi un balzo in acqua



Ecco le lontre nel loro elemento naturale: sulla terra ferma, infatti, sono di solito impacciati. Ma quando nuotano compiono

Falco Nero ha perduto, nel corso della passeggiata tra i boschi, il compagno Stella d'argento. Ed allora si alza a periscopio per vedere e per farsi vedere



Evoluzioni in acqua sotto gli occhi dell'uomo protettore

SEMBRANO fatte apposta per il nuoto, ma sono fatte apposta anche per vivere libere. Per il nuoto, hanno il corpo disegnato da un grande maestro: un pelame corto ed impermeabile, in modo che l'acqua vi scorra sopra senza appesantirle, la testa appiattita, in modo da formare una specie di scivolo, una coda lunghissima (il corpo, in tutto, è un metro e, di questo metro, la coda rappresenta quaranta centimetri) e le zampe con le dita unite da una membrana in modo da imprimere la maggiore spinta nell'acqua: queste, le lontre.

E la libertà? Non uno di questi animali riusciva a riprodursi in cattività. Nei giardini zoologici intristivano, come carcerati innocenti; finché non veniva, molto più presto del normale, il giorno della fine. Non potevano riprodursi nei giardini zoologici — e, di conseguenza, in terra ferma — perché la lontra ha una particolare « clinica ostetrica » alla quale ricorre quando deve deporre i piccoli. Si getta in acqua e raggiunge certe masse galleggianti di alghe marine del genere dei sargassi. Qui la lontra partorisce. Ma quelle alghe, come trovarle nei giardini zoologici?

Così, l'animale dalla pelliccia preziosa non poteva che essere cacciato nelle sterminate pianure del Canada (anche in Italia ne abbiamo, di lontre, e precisamente nella pianura padana, vicino al Po; ma sembra che il loro pelame sia meno prezioso di quello delle compagne americane). Si sa che cosa accade in questi casi: appena i russi andarono in Alaska e scoprirono che di lontre, in quel territorio, se ne trovavano a bizzeffe, incominciò una caccia spietata. A quanto raccontano le storie solo nel primo anno della scoperta delle isole Provilof (un piccolo gruppo sperduto in mezzo alla solitudine del mare di

Behring) di lontre ne vennero uccise 5.000. Ma le carneficine, col passare del tempo, si ridussero di numero, un poco per il rarefarsi dell'animale, un poco, anche, perché ci si trova di fronte ad un animale molto intelligente che, nei confronti dei cacciatori, ha fatto quello che stanno facendo le zanzare nei confronti del DDT; e prima che il Governo americano, subentrato a quello russo in Alaska, ordinasse la proibizione della caccia, in un intero anno ed in tutta la grande penisola ghiacciata, di lontre ne furono uccise una ventina. Una ventina all'anno: l'animale si era fatto davvero scaltro. Anche perché non era esattamente vero che le lontre eran finite; si nascondevano, ecco tutto. Ma la preoccupazione delle autorità americane fu così grande (negli anni di maggiore ricerca, una pelliccia di lontra, sul mercato inglese, veniva pagata sulle 270 sterline) che si misero dei limiti ai cacciatori: ed ecco che — siamo sempre nell'Alaska — un colpo di fucile contro una lontra marina sparato fuori stagione, può procurare una multa di addirittura 500 dollari, il che equivale a 350 mila lire italiane.

La lontra, protetta dalle leggi degli uomini, poteva riprendere a prosperare. Ma è ben vero che gli animali non possono avere una vita tranquilla; nel clima del « protezionismo » ecco che giunge una notizia. Un uomo, un americano del Minnesota, tanto ha studiato, tanto ha fatto che è riuscito a mettere insieme un allevamento di lontre le quali hanno cominciato a dar figli anche sulla terra ferma; inoltre, non muoiono più in età giovane come accadeva nei giardini zoologici, ma arrivano ad una certa vecchiezza, superiore anche — e questo per colpa dei cacciatori — all'età che potevano raggiungere

Ecco Falco Nero che, dopo la libertà per i boschi o la nuotata, ha sentito il fischio ed è venuto, lare, a prendere la pasticca di quanto si indovina dall'atteggiamento soddisfatto dell'animale, sembr

ANIMALI RIBELLI

UOMO
(re)



Negli allevamenti del Minnesota, Falco Nero e Stella d'argento vanno a spasso seguiti dall'allevatore. Ad un certo punto prenderanno anche la strada dei boschi e della piena libertà; ma ad un semplice fischio rientreranno in sede

— colpi di fucile permettendolo — in clima di libertà.

Gli allevamenti americani di lontre — i primi allevamenti nel mondo — sono quanto di interessante ci possa essere intorno a questi preziosi animali, il cui regime di vita restò, per molto tempo, sconosciuto. Pensate ad un fatto: molto tempo fa fu portata una lontra nel giardino zoologico di Roma. Che cosa le si dà da mangiare? Pesce, naturalmente. Ma l'animale prende a deperire, a cambiare colore del pelo, a perdere la luminosità degli occhi. Il direttore dello zoo, allora, cambia programma; si potrebbe dire, cambia «menù» ed invece del pesce di mare, come era stato fatto sino allora, dà all'animale pesce di acqua dolce. Gli occhi vivi di intelligenza cominciano a riprendersi, l'animale si fa più allegro.

Ma la burocrazia non rispetta nemmeno le lontre. E il direttore dello zoo viene trasferito ad altro incarico; ne giunge un altro il quale sa che i trattati hanno scritto, sino allora, che le lontre mangiano pesce di mare (e d'altra parte, non si trovano in mezzo al mare di Behring?) e ritorna al primitivo menù. L'animale riprende a deperire e questa volta nessuno può salvarlo. La gabbia della lontra, allo zoo di Roma, mette il lutto.

Ora gli allevamenti americani del Minnesota — che sono curati da un appassionato signore che risponde al nome di Emilio Liers — hanno... chiarito definitivamente il mistero del cibo delle lontre: non è nemmeno il pesce, quello che piace di più a questi animali. Il pesce, e di acqua dolce, lo mangiano perché non trovano altro; ma il loro cibo preferito è la carne, sono le vitamine in pillole. Con le vitamine in pillole, anche per le lontre, è sempre domenica, come dice una nota reclame radiofonica.

Datè carne e vitamine, e la lontra comincerà a riprodursi anche su terra ferma, lei abituata a scegliere i banchi delle alghe: questo dimostrano gli allevamenti americani. Naturalmente, la città delle lontre addomesticate deve avere una fisionomia particolare e nulla deve far loro credere che la libertà sia stata tolta. Negli allevamenti americani, infatti, gli animalletti possono andare a passeggio dove vogliono, possono correre e nuotare tutto il giorno: ma basterà un fischio del custode, basterà la sua voce, perché gli animalletti, anche sparsi nei vicini boschi, rientrino — e di loro volontà — subito a casa. Una via di mezzo, insomma, tra la libertà e la cattività volontaria.

Negli allevamenti, le lontre hanno ripreso la vita di tutti i giorni, il normale tran tran di tutta la loro

esistenza. Hanno, prima, cercato di trovare qualche tana di tasso o di volpe e, se l'hanno trovata, vi si sono sistemate egregiamente risparmiandosi la fatica di costruire una casa per conto proprio. Ma quando tutte le gallerie scavate dai tassi e dalle volpi sono state occupate, le lontre ancora «senza tetto» si son messe all'opera con le proprie unghie. Le tane di questo animale che vive nell'acqua sono un modello di casa asciutta e vengono tappezzate di erbe secche per togliere alla terra la umidità che le è insita. Due sono le porte di ingresso — o di uscita che fa lo stesso — della casa della lontra: la prima sbocca sotto il pelo del fiume in modo che ci si possa gettare direttamente in acqua senza passare per la terra ferma; e la seconda porta — che potremmo chiamare di servizio, perchè meno usata — dà, invece, all'aria aperta e serve appunto per ricambiare la ventilazione nelle stanze.

Tutta questa messa in scena è identica sia che le lontre vivano libere, sia che prosperino nella cattività volontaria del Minnesota. Cattività che ha rivelato molti caratteri ignoti dell'animale. Come, ad esempio, trascorrono i giorni? Due sono le occupazioni principali: la ricerca del cibo (ma allora, le vitamine in pillole non bastano?) ed il gioco. Forse nessun animale passa, come le lontre, tante ore a giocare, a nascondersi, ad inseguirsi. Non fanno molta amicizia tra loro, ma un paio di individui bastano per mettere insieme una comunità con tutti i conseguenti giochi. A queste due attività principali, talvolta, si aggiunge — ed importantissima — un terzo che può far dimenticare per qualche ora e giochi e cibo. Se le lontre vengono spostate e portate in un luogo mai prima visto, cominciano una ricerca affannosa di scoperta, uno studio completo di tutto il terreno e di tutta la sponda del fiume (perchè senza pesci le lontre vivono, vivono senza libertà, ma non senza un fiume, anche piccolo, a portata di nuoto). Il sopralluogo dura ore ed ore, una attenzione massima; tutte le sporgenze vengono sondate, tutte le buche esplorate, tutte le spaccature vengono rastrellate con le unghie. Forse c'è della diffidenza in tutto questo; forse c'è il ricordo, nel subcosciente, delle antiche stragi dell'Alaska; o, sempre nel subcosciente, le lontre hanno individuato l'ancor esistente desiderio delle signore di vestirsi di pelliccia.

E per questo si fidano poco, alla prima novità, anche dell'uomo del Minnesota e vogliono vederci un po' chiaro in tutta quella gentilezza che riesce a procurar loro anche le vitamine in pillole.



E dopo la lunga passeggiata nel bosco, si ritorna a casa e, in cucina, si assaggia il cibo per sapere se è cotto o no

GIANNI CAGIANELLI

dopo la passeggiata in
a nuotata lungo il fiume,
è venuto, ad orario rego-
tica di vitamina che, a
atteggiamento veramente
s, sembra piacere molto

QUANTO E COME SI FUMA IN ITALIA

I 14 milioni di fumatori consumano una media di 13 sigarette al giorno e ignorano l'ammontare dell'imposta che pagano

L'Istituto «Doxa» pubblica i risultati di un'indagine svolta in Italia sulle abitudini e le preferenze dei fumatori. Da tale indagine risulta che vi sono circa 14 milioni di fumatori e cioè circa 12 milioni di uomini e 2 milioni di donne; su 100 maschi di oltre 16 anni, 55,2 sono fumatori regolari di sigarette, 6 di sigari o sigaretti, 3,8 di pipa; 5,5 fumano solo irregolarmente e 29,5 non fumano affatto; su 100 donne di oltre 16 anni 10 fumano regolarmente o irregolarmente e 90 non fumano.

Tra gli uomini vi erano, all'epoca dell'indagine, 29,5% di non fumatori; di questi, 17% non avevano mai fumato e 12,5% erano ex fumatori. Ecco i motivi per cui taluni intervistati avevano smesso di fumare: 8,5% per salute, economia 2,1%, per far piacere ai familiari

0,5%, altre ragioni 1,4% (totale 12,5%); quasi metà dei fumatori (48%) affermano di fumare di più quando sono nervosi od eccitati, 13% quando riposano e dopo i pasti, 7% quando sono di buon umore, 4% quando lavorano; 4% quando sono in compagnia; l'età media alla quale gli uomini incominciano a fumare è di 18 anni, per le donne essa è di 22 anni; il numero medio delle sigarette fumate è di 13,3 al giorno per gli uomini e di 7 per le donne.

Il consumo aumenta con l'età fino ai 55 anni; si passa infatti da 8,5 sigarette tra i giovani (dal 16 ai 20 anni) a 13,7 tra le persone dai 45 ai 54 anni. Tra i più anziani il numero medio di sigarette si riduce a 10,4 al giorno; il numero delle sigarette fumate passa da 11,1 al giorno, nel caso di redditi minimi, a 14,4 tra coloro che posseggono redditi superiori alle 150.000 lire mensili; ad ogni acquisto sono comperate in media 16 sigarette per le marche italiane e 42 per le marche estere; se tutte le sigarette

avessero lo stesso prezzo (o se il prezzo avesse importanza per i fumatori) 60% dei fumatori acquisterebbero sigarette di tipo italiano 20% di tipo orientale, 17% di tipo americano, 3% di tipo inglese; circa un terzo dei fumatori cambierebbero la marca di sigarette che fumano attualmente se potessero permettersi l'acquisto di sigarette più costose; metà dei fumatori, invece, non cambierebbero.

Circa 6% dei fumatori e 15% delle fumatrici consumano sempre o spesso sigarette con il filtro; la maggioranza dei fumatori considera le sigarette con il filtro meno dannose alla salute di quelle senza filtro; poco meno di un quinto dei fumatori hanno l'abitudine di spegnere la sigaretta e conservarla per riaccenderla più tardi; pochissimi sono i fumatori (3% circa) che si preparano da sé le sigarette che fumano; oltre nove decimi dei fumatori ignorano l'ammontare dell'imposta che pagano su un pacchetto di sigarette (sigari, tabacco) che comperano dal tabaccaio.

Il tagliere della settimana

A proposito dell'arresto dei rapinatori di via Osoppo a Milano. Allorché venne compiuta quell'impresa criminale diceva la gente che l'Italia stava imitando l'America nei suoi aspetti peggiori, quelli del «gangster»; diceva che la polizia italiana è antiquata rispetto alle ben più moderne tecniche dei banditi; diceva che la rapina di via Osoppo costituiva uno schiaffo all'autorità dello Stato; diceva che i cittadini — impauriti dall'inefficienza dei poliziotti — temevano anche per il clima elettorale e si predisponavano a non avere guai; diceva che ormai l'Italia, specialmente quella settentrionale, costituiva i pascoli dei rapinatori; diceva che ormai ciascuna persona era alla mercé dei più spregiudicati; diceva che lo Stato italiano aveva le leggi più umanitarie e al tempo stesso più stupide del mondo; diceva che a furia di impiegare la polizia nelle questioni politiche il Governo l'aveva disabitata alla lotta contro i criminali; diceva che bisognava vietare i film gialli; diceva che ormai i giovani, corrotti e dissoluti, cercavano appagamenti solo nella malavita.

Tutto questo, ed altro ancora, diceva la gente. Lo diceva per la strada, in casa, sui giornali. Lo diceva con tanta insistenza da rendere sfiduciatosi anche il più sereno ed ottimista dei cittadini. Lo diceva con tanta sufficienza da scoraggiare anche il più fedele ed il più tenace degli agenti di Questura o dell'Arma dei Carabinieri.

Ebbene, tutta questa valanga di parole è stata bloccata e dissolta dal comunicato della Questura di Milano che annunciava l'identificazione e l'arresto dei banditi di via Osoppo. Immediatamente, tutti coloro i quali dicevano le cose di cui sopra si sono messi ad esclamare: lo dicevamo che la polizia sa dove vuole arrivare; lo dicevamo che le forze dell'ordine avrebbero finito per prevalere; lo dicevamo che erano pregiudicati e che i bravi ragazzi non c'entrano per niente; lo dicevamo che il Ministro degli Interni sa il fatto suo...

E' una vecchia abitudine sulla quale si può sorridere con una certa indulgenza. Sarà bene però non dimenticare di codeste contraddizioni allorché accade qualcosa di triste. La stessa pazienza e la stessa tenacia dimostrate dalle forze dell'ordine nel caso di via Osoppo dovrebbero costituire altrettante virtù dei cittadini.

E' da sottolineare come i rapinatori di Milano siano stati acciuffati senza ricorrere a leggi straordinarie, a misure di emergenza, a proibizioni di film, a disturbi per i pacifici cittadini, a costrizioni di libertà. La operazione ha seguito il suo corso silenziosamente, con discrezione, senza alcun turbamento per la vita quotidiana. Ragion per cui bisogna convenire che in Italia si lavora davvero con serietà per la tutela del pubblico, che si può essere tranquilli che il disordine non potrà mai prevalere, e che tutto ciò avviene in un clima di piena libertà.

Purtroppo gli italiani sono ancora abituati, per vecchio costume, a considerare il poliziotto come un nemico. La sua ombra li fa trasalire. Tanto che, ogni volta che lo incontrano fanno mentalmente l'esame di coscienza. E' un «complesso» di cui devono liberarsi. L'Italia, infatti, è per fortuna uno di quei Paesi dove il cuore non ha motivo di sussultare — come avviene nei regimi tirannici — ad ogni apparir d'uniforme, ma dove anzi — come accade per esempio in Gran Bretagna — tutte le volte che, specialmente di notte, si incontra un «policeman» lo si può salutare affettuosamente e confidenzialmente: «Allò, vecchio amico!».

Altre tappe del comunismo verso il passaggio all'occidentalismo. Ora è il turno della cortesia. Giornali sovietici lamentano che nell'URSS si sia perduto il rispetto per le donne. E' vero — si legge — che uomini e donne sono giuridicamente uguali, ma biologicamente sono disuguali, e perciò è giusto che l'uomo si comporti con molta cortesia verso le donne. A sua volta, l'organo dei sindacati ungheresi «Nepszava» propone di ripristinare l'appellativo «signora» o «signora» perché si prova un senso di imbarazzo a chiamare «compagno» qualsiasi sconosciuto. Di questo passo toccherà a qualche capitalista lanciare il grido: «Proletari di tutto il mondo, unitevi!».

Un bicchierino di liquore costituisce uno dei più efficaci rimedi contro il raffreddore. L'alcol infatti aumenta la circolazione del sangue, dà sensazioni di tepore e di benessere, concilia il sonno ed invita alla distensione. Dal punto di vista fisiologico, l'effetto più importante dell'alcol è dato dall'aumento di tem-

peratura nelle membrane delle coane nasali.

Tutto questo non rappresenta altro che una delle più ovvie constatazioni che sia possibile oggi fare trattandosi di una scoperta che risale a migliaia di anni fa. Ed invece ha destato interesse e scalpore perché uno scienziato, il dottor Noah Fabricant, ha pubblicato simili affermazioni negli «Archivi di otorinolaringoiatria» che è una rivista della società americana di medicina. Ecco perché c'è gente che ritiene superfluo l'esame di Stato dopo la laurea.

Ci si occupa tanto della donna e delle sue condizioni nella società moderna. Ma non sarebbe il caso di preoccuparsi un po' anche degli uomini? Che la cosa sia interessante lo dimostra il rapporto compilato da esperti dell'ONU intitolato appunto «Condizione delle donne nel mondo».

In tale rapporto risulta che gli uomini in quasi tutti i Paesi aiutano le mogli nei lavori di casa. In Inghilterra essi divengono sempre più massai, e quelli di indole tranquilla neppure se ne lamentano. In Finlandia tre donne su quattro sono aiutate dai mariti nelle faccende di casa. Anche in Irlanda i mariti sono servizievoli. Invece vibra un «no» assoluto e deciso ad ogni richiesta femminile di aiuto nel lavare i piatti, rifare il letto, lavare la biancheria ed in tutti gli altri lavori domestici in tre Paesi d'Europa: in Italia, in Francia ed in Austria.

FABRIZIO ALVESI



Nelle elezioni della FIAT a Torino c'è stato l'episodio di una separazione delle forze democratiche che ha permesso un lieve progresso del Sindacato comunista. La maggioranza resta sempre ai Sindacati liberi. Non sono mancate forti polemiche e dichiarazioni tra i capi del movimento sindacale. (Nella foto): Si vota

SUNIL aggiunge al bianco lo splendore

SUNIL

oggi un bucato bianco non basta più

Oggi per lavare c'è qualcosa di nuovo, di veramente rivoluzionario. La novità è SUNIL, la polvere blu, che a un bianco perfetto aggiunge molto di più, lo splendore. Provatelo anche voi SUNIL!

SUNIL rende il bucato luminoso proprio come se fosse steso al sole.

SUNIL dà veramente bianco più splendore.



Un millesimo di secondo, un occhio attentissimo, una macchina perfetta: il tutto ha dato vita ad una bella foto. Dimenticavamo di ricordare il protagonista: un decrepito fumaio che salta con eleganza per una giusta dose di tritolo



I rinnovati riti della Settimana Santa hanno richiamato nelle Cattedrali e Parrocchie folle di fedeli. Le suggestive cerimonie hanno drammaticamente rievocato i giorni della sofferenza e della gloria del Redentore. (Nella foto): Sua Ecc.za Mons. Montini, Arcivescovo di Milano, nel rito di Giovedì Santo



Quale città sarà scelta come sede del Mercato Comune? Milano offre non pochi vantaggi e il Sindaco Ferrari mostra alla Commissione europea degli esperti di urbanistica il plastico della rinnovata città lombarda



Sulle pietre del muro del pianto in Gerusalemme, una bambina rinnova il secolare lacrimare del suo popolo. Nelle orazioni liturgiche del Venerdì Santo, la Chiesa l'ha ricordato con accenti di misericordiosa implorazione

NOTERELLE LITURGICHE

UN PO' DI CRONOLOGIA

Pensiamo che siano molti quelli, i quali si chiedono il perché del continuo oscillare nella celebrazione della Pasqua.

Vediamo dunque di rispondere a questa legittima curiosità e ricordiamo anzitutto che Gesù celebrò l'Ultima Cena, nella quale istituì l'Eucaristia, e poi morì sulla Croce durante la Pasqua ebraica.

Per gli Ebrei la Pasqua ricordava la liberazione dalla schiavitù d'Egitto e secondo le precise disposizioni della Bibbia (Esodo cap. 12) doveva essere celebrata alla sera del 14° giorno del primo mese, « delle spighe » poi chiamato « nisan » con termine babilonico.

Secondo i calcoli più probabili, Gesù celebrò l'ultima sua Pasqua il 6 aprile — Ultima Cena — venne messo a morte il 7 — venerdì — e risorse il 9 — domenica, primo giorno della settimana, Pasqua cristiana.

Nella Chiesa antica si ebbero da principio due tendenze riguardo alla massima festa cristiana: le Chiese Orientali rimasero ferme al 14 di nisan, in qualunque giorno capitasse; gli Occidentali invece, con Roma, fissarono la data nella prima domenica seguente il 14 di nisan. Quest'uso finì con il prevalere, pur avendo dovuto superare fortissime resistenze e accanite polemiche.

Oggi quindi la Pasqua viene celebrata la domenica seguente il plenilunio di marzo, o più precisamente, dell'equinozio di primavera. Quest'anno il plenilunio cade il 4 aprile, venerdì, e quindi la domenica di Pasqua è fissata al 6 aprile.

I termini massimi entro i quali può oscillare la Pasqua sono: 22 marzo e 25 aprile. A titolo di curiosità ricordiamo che la Pasqua al 25 aprile è stata celebrata nel 1943, mentre nel 1940 è caduta il 24 marzo. Sono queste le Pasque rispettivamente più alta e più bassa nel periodo dal 1916 al 1992.

Caratteristiche del tempo pasquale sono: l'uso del paramento bianco, indicante la gioia e la ripetizione frequente della parola: « alleluia ». Deriva dall'unione di due termini ebraici: « hallel » imperativo del verbo « hillel », « lodare » con

incluso il significato di « gioire », e « Jah » abbreviazione di « Jahweh » (Dio).

L'uso di questa parola come espressione di gioia risale alla liturgia ebraica. Il Signore stesso l'usò nell'ultima cena: « hymno dicto, cantato l'inno », che comprendeva i Salmi 110-118 divisi in due parti: 110-114 e 115-118. Essi incominciavano tutti con la parola « alleluia » ed erano perciò detti « alleluiatici ».

Nel tempo pasquale notiamo la domenica « in albis », la prima dopo Pasqua; il nome le viene dalla cerimonia, che i neobattezzati compivano sulla tomba del martire S. Pancrazio. Quivi essi deponevano l'abito bianco ricevuto nel battesimo durante la solenne veglia pasquale. I francesi chiamano questa domenica « Quasimodo » dalla prima parola dell'Inno. Ricordiamo anche la seconda domenica, detta del « Buon Pastore » dalla lettura evangelica e dal fatto che era celebrata presso la tomba di S. Pietro « pastor ovium », dove si teneva la stazione liturgica.

NELLA FOTO:

Con l'aiuto di tutta l'Europa, nei pressi di Bruxelles è stata posta la prima pietra di un « villaggio europeo » per accogliere i rifugiati. E' dedicato alla memoria di Fridtjof Nansen. Il villaggio è sorto per l'apostolato del Padre Pire che (vedi la foto) parla alle autorità

PICCOLI AVVISI

L. 50 la parola

A. PALOMBA tappezzeria - via Gesù 91-A - telefono 63633 riparazioni accurate poltrone salotti sedili rifaciture materassi confezione fodere coperte tendaggi.

ARTIGIANO svede cucine americane mobili letti armadi-guardaroba costruisce armadi a muro - Tripoli 34 (819.600).

ATTENZIONE! La Ditta Ferdinando Cotroneo trasloca 3000 vano con camion furgonati imbottiti. Serietà, puntualità. Personale specializzato (819.364). Sede: Asmara, 38 - Roma.

HARMONIUMS liquido sotto costo da L. 46.000 in più Pianoforti da L. 50.000 Microragni a canne da L. 750.000. Garanzie, facilitazioni - Occhiolini. Proterzio 2-A telefoni 31.112 - 379.935 Roma.

PIANOFORTI Harmoniums esteri e nazionali occasioni facilitazioni **NEGRETTE**, via Due Macelli 102 p. p. - Roma.

TAPPEZZIERE svede sottocosto salotto 5 pezzi 60.000 altro 28.000. Lavori su ordinazione. Giulia 98 (cortile).

STATUE

Via Crucis, Troni, Altari, Confessionali e arredamenti per Chiese, Presapi **Giuseppe Stuflessen** Scultore - ORTISEI, 64 (Bolzano) Tel. 63-48. Prezzi e condizioni favorevoli. Pronto nuovissimo Catalogo generale

La Stronza degli Studenti...

... che studiano il latino è il libro di A. Di Stefano: **RICREAZIONI DI LATINO...** per tutti quelli che sbadigliano sulle pagine della sintassi - IV edizione - 200 pagg. in 16° - L. 600 - Si legge come un romanzo e fa digerire il meglio (o il più duro) della sintassi latina, da « videor » al discorso indiretto. L'avrete subito e franco di porto chiedendolo con vaglia di L. 600 alla Direzione O.V.E. Seminario Arcivescovile di Catania (c.c.p. 16-6837).

Poesia d'angolo

CANDIDATURE

Mi scuserai, carissimo amico candidato, se faccio un po' il difficile, ma sono sfiduciato!

Purtroppo il mio termometro politico discende. Non provo più le candide inebbrianti attese

di quando, un po' più ingenuo, prestavo tanta fede in chi vedevo mettersi nel gioco delle schede!

Adesso, scruto e valuto. Convinto della Idea, detesto in troppi uomini la borsa logorrea,

il « bluff » insostenibile dell'impreparazione che lascia aperto l'adito ad ogni delusione,

e infine — imperdonabile — quella duttilità per cui l'uomo politico si aggrappa un po' qua e là,

si regge sopra i trampoli di strani adattamenti, si rende — al caso — succube di simpatie e correnti

perdendoci la bussola (il che vuol dire poi che siamo costretti a perderla in seguito anche noi...)

Vedi di meritartela — perciò — la mia fiducia. Ormai dovresti accorgerti come il terreno brucia

e come occorra essere — su quei dorati scanni — temprati « fide et opere » e non ... attaccapanni

a cui si possa appendere qualsiasi opinione secondo che la regola del tornaconto impone.

Intendi proprio d'essere così? Me l'assicuri? E allora siamo in linea, con i migliori auguri!

puf

Appuntamento della CARITÀ

(CASELLA POSTALE 96-B — ROMA) N. 470

« La Carità copre la moltitudine dei peccati » (S. Pietro 1, 4, 7-11)

SALVIAMO IL FIGLIO DI UN'ERGASTOLANA

« ...da quattordici anni sono rinchiusa tra quattro mura, condannata all'ergastolo. Quando la bufera mi travolse, avevo due amori di bimbi che lasciai ai miei genitori. Erano pazzi per i nepotini, ma poi uno dopo l'altro morirono e i piccoli furono affidati a due pii istituti. La sorte non fu ugualmente favorevole. La ragazza crebbe attaccatissima allo studio, e per bontà dei suoi superiori, quando sarà dimessa avrà una laurea che le assicurerà l'avvenire, mentre il maschio, non adatto allo studio, lasciò l'istituto prima del tempo. Se fuori ad attenderlo ci fosse stata la mamma o qualche persona che avesse cura di lui, avrebbe potuto avviarsi verso un sicuro domani. Sfortunatamente era solo e doveva fare affidamento soltanto sulle sue forze. Cominciò a quattordici anni a lottare per vivere, e vivere spese volte con l'altrui carità. Per essere più vicino a me, per darmi conforto, si stabilì qui a Trani, ma nonostante le ripetute richieste al municipio d'origine per ottenere a Trani la residenza, non si è ottenuta risposta. Senza la residenza non può trovare lavoro e

senza lavorare non può vivere. La sua situazione peggiora di giorno in giorno. VIVE IN UN BUCO DOVE NON PUO' NEANCHE MUOVERSI, E NON SEMPRE RIESCE A SFAMARSI; io mi sento disperata, non ho più la forza di lottare, di sopportare, di sperare. Ieri, quando venne a colloquio, faceva pietà: era febbricitante e con una tosse tremenda. Non è più un bambino; ha diciannove anni; soffre per le sue condizioni perché si sente inferiore a tutti, anche ai più poveri. Il ragazzo è di indole buona. Se così non fosse, la miseria che lo circonda e tutto ciò che la sua età richiede — i compagni che non mancano di tentarlo — avrebbe già percorso la strada del facile guadagno. Egli lotta disperatamente per una sistemazione che sia onesta. Ha bisogno di tutto, ma soprattutto di lavoro. Ha imparato da sarto, da barbiere, ma si presterebbe a qualunque genere di lavoro pur di guadagnarsi onestamente il pane.

ABBIATE PIETÀ DI MIO FIGLIO, DI ME, DEL MIO DOLORE! Se lo saprò salvo riabbracerò la mia croce, la porterò con tanta rassegnazione e pregherò finché avrà vita ed oltre, per chi avrà avuto pietà della mia creatura.

Antonietta RUSSO ved. SIGISMONDI Casa Penale Femminile di TRANI (Bari)

Ratifica il Rev. Cappellano del Carcere Can. N. Altobello.

A. — Arturo ALBERTINI (Appignano del Tronto - Ascoli Piceno).

E' privo di una gamba e senza mezzi per acquisto di un apparecchio. Ha moglie e figli e non è in condizioni di poter lavorare.

Ratifica il vice Parroco Raffaele Senesi, dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo.

ALFREDO
PANZINI

Raramente ci è data la facoltà di notare scrittori che traggano stimolo o esempio dalle circostanze comuni d'una vita ritirata e modesta: eppure il caso di Alfredo Panzini, un « caso » venuto in luce oltre la strettatezza di limiti brevi ed angusti, indica tuttora le strade molteplici e segrete che conducono a « pronano all'arte ».

Nato il 31 dicembre 1863, studente a Bologna e vissuto poi tra le marine e le valli della Romagna, Alfredo Panzini crebbe al margine d'una epoca che veniva trasformando rapidamente le linee d'ogni struttura politica ed economica: oramai le turbolenze di imperi e di repubbliche si riflettevano in una vita di lotta e di sacrificio.

Il Panzini, avulso per temperamento dalle crudeltà e dagli odii della lotta di classe, non capì o finse di non capire il problema all'origine della vicenda: la cultura appresa alla Università di Bologna dalla parola e dall'insegnamento del Carducci, il timore per ogni forma esotica di modernità e il gusto per un minuto edonismo lo escludevano dalle ultime rumose vicissitudini: l'opera, del resto, un'opera penolante tra il classico e il decadente, rivela con molta acutezza a tutt'oggi le panoramiche dello scrittore; e i libri che egli pubblicò man mano, dalla « Cagna nera » a « Santippe », da « Il padrone sono me! » a « La madonna di papà », dicono largamente come, respinte certe lusinghe del naturalismo, le preferenze del Panzini si appuntassero verso il clima lirico-evocativo ed ironico a loro naturale sebbene, oltre il risolino della nota comica improvvisata, una morbida e trepida tristezza correse talvolta a indicare l'umana nevrosatura dello scrittore. « E allora mi destai al primissimo alba. Sentivo la campanella fresca del mattino... Lagrimavo un po' dolcemente... ».

Carattere fragile e robusto a un tempo, ora eretto a difesa dell'antica virtù dei costumi, ora incline a certe mollezze e a certi discutibili compromessi — s'avverte a tratti nell'opera un che di inferno e malsano — Alfredo Panzini esprime un poco la decadenza e il crepuscolo del mito italico cantato a lungo dal rabuffato Carducci. Scrittore e professore garbato, benvoluto e garbatissimo scettico, egli ci dette però in lascio il sapore intimo e delicato d'una anacronistica vicenda libraria trasferita negli anni oscuri e crudeli del primo Novecento.

L. A.

Una fase evocativa tipica del Panzini: lo stile classico e ironico dello scrittore ci mostra ancora una volta le singolarità d'una prosa dall'originale e insuperato carattere.

Sono sboccati — dopo lunghissimo giro — in Merceria. V'è del pulviscolo d'oro nelle Mercerie; le vetrine abbagliano: merletti, filigrane, vetri di Murano. Ma è tutto un incrociarsi di voci tedesche: è una carovana di genti tedesche; essa risale, lo scendo. Si soffoca.

Ecco infine: piazza San Marco. E' un barbaglio di sole: la laguna, come una lama immota, barbaglia anche lei.

Il campanile nuovo, biancastro, sembra che guardi con occhi di albino. Sull'angolo della Scala dei Giganti, i soliti tedeschi ed inglesi, col solito naso in su. I soliti piccioni svolazzano: vanno a salutare i signori stranieri e ne ricevono il becchime; si comportano con contegno tanto gli stranieri come i piccioni.

Però mi sono antipatici quei troppo ben pasciuti piccioni che bezzicano la limosina da tutti! Sono conosciuti anche in Germania i piccioni di San Marco ed hanno già il nome germanico: *die Sanct-Markustauben!*

E' accaduta una cosa strana: sopra la torretta dell'orologio, i due neri giganti di bronzo che battono le ore, le mezze ore col lungo martello, si sono mossi, ed hanno battuto le ore, e le ore si sono mosse. Facevano pure così molti anni addietro, quando ero in collegio a Venezia e allora mi fermavo a guardare i due giganti e le ore che andavano via e dicevo: « Come è bello! ». Non è dubbio che per tutto questo tempo i giganti hanno seguito a battere le ore così: il loro martello si sposta e si muove appena, ma adesso io sento che l'eco della campana si dilata, è immenso: le mie orecchie hanno udito parole profonde, nere, piene di paura. Ma due amanti, lui un giovanottone tedesco, lei una cosina gracile, sospesa a quel suo maschio, guardavano in su come me, vicino a me, e non hanno udito niente... Lui gode a guardare in su, col piccolo naso e le grandi lenti: lei dice: « schön! bello! » come dicevo io da bambino.

I giganti sono tornati nella loro immobilità. I due innamorati tedeschi vanno a dare il grano ai piccioni.

Pax tibi, Marce,
Evangelista meus

Doveva essere più bella Venezia una volta, quando l'Adriatico rigonfio e forte pareva tener lui sollevate queste moli ricamate di marmi, e c'erano le galee d'oro: Venezia al tempo di Pietro Aretino, ma senza questi pennacchietti tirolese.

Mi sono fermato davanti a quella tomba che è sul lato orientale di San Marco su la quale sta scritto *Daniele Manin*, e null'altro.

Passa una popolana con due bimbi. I bimbi si fermano:

— *Mama, chi xelo Daniele Manin?*

— *Quello che ga difeso Venezia nel Quarantoto. Andemo putel, no fermeve, no perdè tempo.*

E poco dopo una voce suonò dietro le mie spalle:

— *Daniele Manin?*

— *Daniele Manin?* — Rispose un'altra voce, ma pareva interrogare la prima voce: « l'hai tu conosciuto? ».

« Manin » stavo per dire io, « non Manin ».

Ma voltandomi, vedo due signori così eleganti, così abbaglianti di candore estivo che il mio amico della Ditta *Daruk und Sohn* sarebbe caduto in ammirazione. L'uno era giovane e aveva l'aria di gran mondo, ma l'altro aveva una barba così aristocratica — un po' grigia — che degna era al tutto di decorare re Enrico IV di Francia. I due gentiluomini si guardarono in volto, sospinsero il labbro nell'atto che vuol dire: *Nun saccio*; poi fecero dietro-front. Vidi le suole di gomma rossa delle loro scarpe bianche; e il fumo delle loro sigarette scherzava sopra i loro copricapo d'autentici panama.

Giacché essi non portavano il pennacchietto alla tirolese.

Appare evidente che il Comune di Venezia quando decretò questa tomba per Daniele Manin non pensò all'istruzione del popolo, come fa il Comune di Milano, perché in tal caso gli avrebbe messo una nota esplicativa.

Quale?

Questa forse: « Daniele Manin, che col suo martirio sigillò il popolo d'Italia ».

Ma poi sarebbe stato necessario un libro per spiegare questa nota. E allora, invece di quei quattro leoncini sotto la tomba nera, che sembrano i piedi di un cassone del Cinquecento, quattro grandi leoni grifagni, terribili come te, *Marce, Evangelista meus!*

Ma il caldo è sicciale, ed io non ho il sottile abito rinfrescativo dei due gentiluomini.

Rifugiamoci in luogo meno caldo: qui sotto il portico del palazzo ducale dove non è gente, non negozi, non caffè.

Ma qui il mio naso andò a battere contro una piccola lapide incastrata nel muro.

Questa lapide non era in latino, ed io di solito quando trovo una lapide in latino, non la leggo per non spogliarla del suo paludamento.

Era una lapide in italiano, anzi in veneziano.

Diceva così: MDCLXXX, III ottobre. *Andrea Bodù fu de Andrea, fu bandito per gravissimo intacco de cassa fatto nella camera di Vicenza essendo camerlengo in quella città.*

Camerlengo è una parola che oggi pochi capiscono, ma a quei tempi la capivano tutti: vuol dire *tesoriere cassiere*. « Bravo, signor Bodù — dissi — lei dunque, nell'anno 1680, essendo tesoriere di Vicenza, rubò il danaro dello Stato! »

« E non sono solo — risponde il signor Bodù —; ché se lei va nel palazzo qui vicino, trova la lapide del signor Venturin Maffetti, *quondam Giacomo, nodaro, anche lui bandito dall'eccelso consiglio dei Dieci per enorme intacco di pegni ascendente a riguardevole somma di denaro, a grave pregiudizio della pubblica cassa.* »

E il signor Bodù ed il signor Venturin non sono soli! Essi sono, in altre lapidi in compagnia del signor Giacomo Capra, *contador*, che certo vuol dire « contabile », della cassa grande, *bandito come ministro infedele e reo de grave intacco fatto nella cassa medesima.*

E v'è anche il signor Francesco Magno, provveditore agli ori et argenti in zecca, *bandito anche lui capitalmente per grave intacco alla cassa, commesso con turpe infedeltà et abuso del proprio ministero.* E vi sono i signori fratelli Antonio e Zuanne Strico, *ossia Sirupolo, ragionati* (che senza dubbio vuol dire « ragioniere », come

dicono ancora a Milano) ed altri notari, ed altri ragionati e camerlenghi tutti rei di enormi gravissimi pregiudizi *inferiti al pubblico patrimonio.*

Si rubava dunque il denaro pubblico anche sotto il tremendo governo della Repubblica di Venezia?

« Sempre usato, signor, da che mondo è mondo — mi risponde il signor Bodù —. E se question de istinto, vedalo: come i ragni che hanno all'estremità dei polpastrelli della roba che attacca; e adesso poi coi *chèques* e coi biglietti di carta filigranata se anche più facile che ai miei tempi ».

Quello che diceva il signor Bodù era esatto, e non c'è dubbio che molto danaro permette all'uomo di invertire le stagioni, come ne fanno testimonianza i giardini d'inverno nei grandi alberghi; come ne fanno testimonianza, dietro le lastre dei sontuosi negozi, le fragole in gennaio per soddisfare il delicato formidabile appetito della donna; e così il denaro fa sì che i due cialtroni che dissero: « Daniele Manin, *nun saccio* » abbiano aspetto di gentiluomini: però mi pare che la Serenissima Repubblica di Venezia, collocando queste lapidi in buon dialetto, provvedeva con onestà all'istruzione del popolo. Inoltre consegnando il nome ad infamia su lapidi di marmo con la parola chiara, *ladro*, e non *deplorabile* — come usa oggi — offriva ai sudditi una certa soddisfazione per il danno sofferto. In terzo luogo non si può negare che queste lapidi non costituiscono un coraggioso e insieme originale motivo di decorazione nei palazzi pubblici. E' un sistema che si potrebbe riproporre.

E così avendo trovato in fondo ad una tasca una cordicella, mi misi allora a misurare le piccole lapidi. Lapidine del signor Bodù m. 0,50 per 0,60; lapide del signor Paolo Vivaldi, *contador all'ufficio de dazio del vin*, m. 0,58 per 0,80.

Ma in quel punto una mano fermò il mio braccio e una voce mi disse:

— Cosa fa qui lei?

Era una guardia.

— Prendo le misure del signor Bodù...

— Vada, vada! Le misure le prendiamo noi.

Dovetti interrompere. Era mezzogiorno ed andai a far colazione.

Colazione economica in una vecchia trattoria, in una vecchia calle: fondi di carciofo e zuppa di pesce.

(a cura di Ludovico Alessandrini)



RADIO

DEFINIZIONE

T.V.

⊗ Ogni rete televisiva ha il suo « standard », in funzione del quale sono stabiliti tutti gli elementi che regolano le caratteristiche degli impianti. L'elemento che più colpisce l'attenzione del pubblico — soprattutto perché lo si vede materialmente, e non occorre possedere cognizioni tecniche per capirne l'essenza — è la definizione.

⊗ Con questo termine si è soliti indicare il numero di righe di cui è composta l'immagine che appare sul teleschermo. Ogni rete ha la sua definizione. La definizione adottata dalla RAI, per esempio, è 625. Vale a dire che l'immagine che appare sui nostri teleschermi è composta di 625 righe orizzontali e parallele.

⊗ E' chiaro che una quantità maggiore di righe, garantisce una riproduzione più ricca di particolari. Questa circostanza, tuttavia, non è valida in senso assoluto: ossia oltre un certo limite di righe il risultato peggiora. E' come adoperare un timbro troppo imbevuto di inchiostro: la riproduzione apparirà macchiata.

⊗ A proposito di timbri, la definizione ricorda certe figure impresse appunto con un timbro sul taglio delle guide o dei cataloghi pubblicitari: quanto più sono sottili i fo-

gli di carta del volume, maggiore è la quantità dei fogli che formano la figura.

⊗ L'immagine televisiva si forma proprio così: ma se i fogli sono troppo sottili, vale a dire se la definizione è alta, allora gli elementi dell'immagine si sfaldano ed è come se la carta si imbevesse di inchiostro.

⊗ Dalle 30 righe delle prime esperienze pratiche, attraverso fasi successive verso il 1934 si giunse ad una definizione di 180. L'anno seguente l'indice fu portato a 240 in Gran Bretagna, mentre in America si fecero prove anche con immagini di 343 righe.

⊗ A Parigi, all'Esposizione Internazionale del '37, il pubblico poté seguire un ciclo di trasmissioni il cui modulo era 455. Attualmente i due valori medi della definizione, adottati dal maggior numero di Paesi, sono: il 525, per il gruppo che chiameremo americano, ed il 625 per il gruppo europeo. Un terzo valore è stato prescelto da una certa quantità di reti: l'819, al quale hanno aderito in massima parte i Paesi dell'orbita sovietica.

⊗ Insomma, lo standard è per una rete televisiva ciò che per un treno

rappresenta lo scartamento delle rotaie, oppure il passo per la pellicola cinematografica. Del resto, « standard » è una espressione generica, che com'è noto significa « campione » in questo caso, ossia « misura-base », e che possiamo applicare in tutte quelle situazioni in cui ci si trovi nella opportunità di adottare un sistema unico, universale.

⊗ Poiché l'immagine è una lingua universale, forse l'unico linguaggio autenticamente comprensibile dall'intero genere umano, certi numeri aridi come il 625 o l'819 e tutti gli altri che valgono a individuare la definizione di un determinato standard televisivo, sono altrettante chiavi destinate ad aprire uno dei più formidabili veicoli di comprensione fra i popoli.

⊗ Ma come non è possibile far correre treni russi o spagnoli sulla rete ferroviaria degli altri Paesi europei, a causa della differenza di scartamento, così le immagini della TV non potrebbero attraversare i confini delle varie Nazioni se un « convertitore di standard » non intervenisse a tradurre i valori delle definizioni delle varie reti, ciascuna rispettivamente nel valore delle altre. E' grazie a questo procedimento che ormai in pratica non c'è più alcun limite tecnico al collegamento fra reti televisive di qualsiasi definizione.

FAX

GIOIA DI VIVERE
A QUALSIASI ETA'

La Gelée Royale è una sostanza misteriosa, rara e preziosa che serve a nutrire la larva dell'ape operaia fino al terzo giorno, mentre nutre l'Ape Regina tutta la vita, ed è questa sublime nutrizione che la fa vivere 5 anni al posto di 45 giorni (durata della vita dell'ape operaia), essa va al volo nuziale, mentre l'ape operaia rimane priva del miracolo d'amore per tutta la vita.

La Gelée Royale assicura all'Ape Regina, oltre la sua lunga vita, anche forza, bellezza, salute, vigore, equilibrio e intelligenza.

L'APISERUM è una soluzione di Gelée Royale pura stabilizzata con procedimento del biologo De Belfever.

Fin dai primi giorni che si prende si avrà una sensazione di benessere, di entusiasmo alla vita, alla gioia di vivere, l'azione dell'APISERUM non è fugace ma duratura.

Rifutate tutte le imitazioni senza valore ed esigete in tutte le Farmacie l'APISERUM originale fabbricato a Parigi con la firma De Belfever.

Una documentazione gratuita verrà inviata a tutti coloro che ne faranno richiesta all'Agente Generale per l'Italia MATA' OD C.so Francia 5 Torino.

diffondete
L'OSSERVATORE ROMANO

STORIA DI NOMI

Accentuazione dei nomi biblici

La domanda di un abbonato rivolta alla rubrica «Domande e Risposte» trova la sua sede più adatta, anche per l'ampiezza della risposta che essa esige in queste colonne dedicate a problemi linguistici. La domanda era la seguente:

«Capita spesso di udire, in una stessa chiesa, in occasione di prediche, spiegazione del Vangelo domenicale, catechesi, ecc. dalla bocca di sacerdoti una diversità di pronuncia di alcuni nomi ricorrenti nella S. Scrittura: *Giàiro e Giairo, Samaria e Samaria, Amasia e Amasia, Eliud e Eliud, Epifano ed Epifano* ecc. Naturalmente non manca, tra gli ascoltatori, chi rileva il fatto ed esprime il proprio stupore al riguardo e si sente rispondere da quei tali sacerdoti che, non essendovi in italiano una regola fissa di pronuncia per tali nomi, essi sono liberi di pronunziarli come meglio credono. Si può accettare una tale spiegazione? Come rimediare all'inconveniente?».

Si potrà prima di tutto osservare che le incertezze d'accento relative a nomi propri dell'antichità (giacché pare che a questi soli si riferisca l'interrogante) non sono una peculiarità dei nomi biblici, ma si riscontrano anche in nomi che ricorrono nella storia profana, nella letteratura ecc. La presenza di una «tradizione» ormai stabilita ci permette di giustificare, almeno nell'uso corrente, accentuazioni certe sbagliate; così, per citare un solo esempio, il nome personale *Aristide* è ormai pronunciato sdrucciolo da tutti gli italiani e sarebbe vano tentare di introdurre la pronuncia corretta *Aristide* che è la sola in accordo coll'accentuazione greca e latina. Nei nomi storici relativi alla antichità classica entrano in gioco specialmente due lingue: il greco e il latino (ed i nomi orientali, per esempio persiani o fenici, sono passati, per giungere a noi, attraverso la filiera del greco o del latino, o di ambedue queste lingue).

Ora è ben noto, anche a chi delle due lingue classiche conosca solo quel tanto (o per meglio dire quel poco) che si apprende al ginnasio e al liceo, che le regole di accentuazione del greco e del latino sono assai differenti. Il greco poteva avere l'accento tonico sulle tre ultime sillabe: lo poteva avere sulla terza (in parole dette proparossitone e che noi diciamo sdrucciolo) sole se la vocale dell'ultima sillaba era breve. Il latino poteva avere anch'esso l'accento solo sulle tre ultime sillabe, ma in pratica non aveva parole ossitone (tronche) cioè coll'accento sull'ultima sillaba, all'infuori di pochissime in cui era caduta l'ultima vocale (p. es. *illic, illic, istic* ecc.). L'accento sulla terza sillaba non era in latino condizionato dalla quantità dell'ultima sillaba, ma della penultima (p. es. *légere*, perché l'e della penultima sillaba era breve, ma *monère* perché l'e della penultima sillaba era lunga). E' quindi perfettamente spiegabile perché il latino, adattando nomi greci, doveva spessissimo mutare la posizione dell'accento; p. es. un nome come *Sophoklès* (che aveva in greco due o brevi ed un e lungo) non poteva rimanere tronco e doveva ritrarre il suo accento; siccome la vocale della penultima era breve, il latino pronunciò la parola come sdrucciolo e fece *Sòphocles*. Per il nome del sommo poeta epico, i Greci avevano la forma (*Hómēros* in cui l'e della seconda sillaba era lungo (scritto in greco con eta); siccome in latino non si può avere una parola sdrucciola se la penultima sillaba è lunga, i Romani, che in epoca classica sentivano fortemente la quantità, su cui era basato anche tutta la loro metrica, spostarono l'accento dalla terza all'ultima sillaba e dissero *Homērus*. Cosa facciamo noi italiani in simili casi, quando c'è discordanza fra l'accentuazione latina e quella greca? Non c'è dubbio che nella maggioranza dei nomi pervenuti per via popolare, o anche per via erudita ma in epoca antica, noi preferiamo l'accentuazione latina, anche perché il latino è stato l'intermediario fra il greco e la nostra lingua; noi diciamo così *Sòfole, Omēro, Pentesilèa*, ecc. seguendo la pronuncia latina (*Sòphocles, Homērus, Pentesilèa*, ecc.) e non la greca (*Sophoklès, Homēros, Pentesileia*), come diciamo *Alessandro* (dal latino *Alexānder*) e non *Aléssandro* (greco *Aléxandros*).

Nei nomi che compaiono nella Sacra Scrittura il problema è ancor più complicato; questi nomi, nella loro maggioranza, provengono da una lingua non indoeuropea, e cioè dall'ebraico. La posizione dell'accento tonico nell'ebraico classico ci è nota abbastanza bene attraverso l'accentuazione dei testi per la lettura «cantilenata» in uso nel-

le sinagoghe. Noi sappiamo che lo accento tonico poteva cadere sulla penultima o sull'ultima, con grande prevalenza per l'accentuazione ossitona (tronca). E' ovvio che questi nomi tronchi potevano conservare il loro accento in greco, ma lo dovevano ritrarre in latino; lo ritraevano sulla penultima se questa era lunga, sulla terza se la penultima era breve. Naturalmente non era sempre né facile né talvolta possibile conoscere la quantità della penultima in nomi rari che non ricorrevano mai in poesia e si procedette, il più delle volte, per analogia. Così, per esempio, il nome personale ebraico *Ya'ir*, (Numeri, XXXII, 41, Deuter. III, 14) è reso in greco con *Iair* dal Settanta, ma in latino, nella Vulgata, coll'indeclinabile *Jair* che non può essere pronunciato altro che *Jáir*. Quando lo stesso nome ebraico ricorre nel Nuovo Testamento (S. Marco V, 22) troviamo in greco *Iáeros* e in latino *Jairus*, che per la lunghezza dell'i proveniente dal greco il non può esser pronunciato che *Jáirus*. Di qui anche in italiano la doppia pronuncia *Giàiro e Giairo*. Nei nomi declinabili, sia in greco sia in latino, l'accento può spostarsi; siccome l'italiano, al pari delle altre lingue romanze, deriva le voci popolari dai casi obliqui e non dal nominativo, molto spesso anche nelle voci dotte prevale la forma accentuativa degli stessi casi; così per esempio nei nomi teoforici ebraici in -el l'accento tonico cadeva sull'el finale e questo accento è conservato in greco, ma è ritratto in latino nel nominativo, per evitare l'accentuazione sull'ultima, mentre vi è riportato sull'el nei casi obliqui (p. es. ebr. *Mikha'el*, gr. *Michaél*, lat. *Michaél* gen. *Michaélis*; ebr. *Gabriel*, gr. *Gabriel*, lat. *Gabriel*, gen. *Gabrielis*. Pronunciando in italiano *Michele, Gabriele* ecc. seguiamo la accentuazione dei casi obliqui latini, concordante, in questi casi, con quella greca ed ebraica).

Si è detto che il latino evitava i nomi ossitoni; anche il greco *Iesús* venne pronunciato *Jésus*; se in questo caso noi pronunciassimo *Gesù* è perché la forma greca era divenuta popolare fin dai primi anni della diffusione del Cristianesimo, quando anche a Roma la lingua prevalentemente usata dai Cristiani era il greco.

Incertezze di accento come *Amasia - Amasia* si debbono al seguire ora la forma latina ora la greca (lat. *Amasia*; gr. *Amasia*, ma ebraico *Amasiáh*, in 2 Cron. 17, 16) e sono quindi del tutto parallele alle dittologie di tipo *Románia - Romania*. Talvolta però gli spostamenti d'accento sono dovuti a mero errore; quando si sente, purtroppo spesso, pronunciare *Origenè*, l'accentuazione piana è del tutto ingiustificata, perché il greco diceva *Origenēs* e il latino *Origenes*. Ingiustificata è la pronuncia *Samaria* invece di *Samària*, perché il latino ecclesiastico ha *Samària* (per la brevità dell'i di -ia per analogia a *Gàlia, Germania* ecc.) e il greco ha *Samària*, mentre in aramaico la forma era *Shamerain* e in ebraico *Shomerón*.

CARLO TAGLIAVINI

RADIO VATICANA

DOMENICA 13 — 19.30: Orizzonti Cristiani: «Giovanna d'Arco», selezione da Maxwell Anderson.

LUNEDÌ 14 — 19.30: Orizzonti Cristiani: Notiziario - «Symposium filosofico», a cura di Paolo Valeri: «La filosofia dello Spirito nei caratteri essenziali», del prof. Federico Maria Sciacca - Pensiero della sera.

MARTEDÌ 15 — 19.30: Orizzonti Cristiani: Notiziario - «Invito alla gioia», settimanale per la donna e la famiglia a cura di A. M. Romagnoli.

MERCOLEDÌ 16 — 19.30: Orizzonti Cristiani: Notiziario - «Idee logie al vaggio», di Benvenuto Matteucci - Pensiero della sera.

GIOVEDÌ 17 — 17.00: Concerto del Giovedì: «Vetrerie di Chiesa», di Ottorino Respighi; direzione di Antal Dorati, per l'Orchestra di Minneapolis - 19.30: Orizzonti Cristiani: Notiziario - «Ai vostri dubbi» risponde P. Raimondo Spiazzi - Pensiero della sera.

VENERDÌ 18 — 17.00: «Quarto d'ora della Serenità», per gli infermi - 19.30: Orizzonti Cristiani: «Dilettiamone insieme», dibattito sui problemi del giorno.

SABATO 19 — 19.30: Orizzonti Cristiani: Notiziario - «Documentari e Cronache» - «Il Vangelo di domani», nella dizione di Carlo D'Angelo e commento di D. Genaro Auletta - 21.45: «Bianco Padre», settimanale a cura dell'Azione Cattolica Italiana per i propri associati.

SPORT NESSUNA ATTENUANTE

Quanto stiamo per dire rientra fino a un certo punto in una rubrica di carattere sportivo, ma poiché il triste spunto per l'argomento ce l'ha offerto una manifestazione sportiva, crediamo di non uscire troppo, trattandolo qui, dal nostro campo.

I giornali hanno riferito, con ampi particolari, sulla tragica fine del povero Bruno Dossena, il popolare geografo di «Lascia o raddoppia», ucciso da un autotreno mentre a bordo della sua vettura tornava dal «Rallye del Cinema».

Il modo in cui è avvenuta la gravissima sciagura non può non suscitare la più allarmata impressione dell'opinione pubblica, poiché il fatto dimostra ancora una volta quanta gente ci sia che, nonostante le iniziative intese a prevenire gli incidenti, nonostante tutte le esortazioni al senso della responsabilità, nonostante le leggi, continua a condurre gli automezzi con un assoluto disprezzo della vita degli altri.

A quanto risulta dalle varie fonti d'informazione, il povero Dossena procedeva, di notte e fra la pioggia, ad andatura ridottissima, quando l'autotreno investitore è piombato da dietro sulla sua vettura, travolgendola. E' stato detto che il conducente dell'autocarro è rimasto abbagliato dal fari di una vettura che lo aveva incrociato, ma questo non riduce di un solo punto la sua gravissima responsabilità, sempre, naturalmente, che le cose siano andate come è stato riferito. Se effettivamente l'uccisione — e come chiamarlo diversamente? — si è trovata per qualche istante nell'impossibilità di vedere la strada che percorreva, a causa appunto dell'abbagliamento, aveva il dovere di fermarsi o almeno di rallentare l'andatura in modo tale da essere in condizione di arrestare il veicolo prontamente. Viceversa, non solo non si è fermato, ma, a giudicare dallo stato in cui è stata ridotta la macchina di Dossena — ed era un'Aurelia G. T., quindi una vettura robusta, non una leggera utilitaria — dev'essere piombato sull'ostacolo in piena ed elevata velocità.

La faccenda dell'abbagliamento, sempre ammesso che non si tratti di una scusa, non può essere dunque una giustificazione; può essere, se mai, una spiegazione che, tuttavia, dimostra in maniera inconfutabile l'incoscienza di chi tenta di aggrapparsi a simili inconsistenti appigli, nella speranza che il prossimo modifichi, nei suoi confronti, un giudizio che non può essere che di sdegnata riprovazione. Vorremmo chiedere a quelli che ragionano in questo modo, se, trovandosi a camminare a piedi sull'orlo di un precipizio, continuerebbero ad andare avanti, ove, per caso, un moscerino si cacciasse loro in un occhio, menomando, sia pure per un brevissimo lasso di tempo, la vista. Sulla risposta al quesito, crediamo, non vi possono essere dubbi, perché solo un pazzo frenetico che abbia perduto anche il più elementare degli istinti — quello di conservazione — potrebbe continuare a procedere nelle condizioni a cui abbiamo accennato. E se l'ovvia prudenza di fermarsi per non arrecar danno alla propria persona è cosa naturale, altrettanto dev'essere quando si tratta del prossimo. E non ci si venga a dire che il paragono non regge, perché continuare a correre con un qualsiasi automezzo — peggio ancora con un pesante autotreno — con la vista menomata è certamente più pericoloso che non camminare a occhi chiusi su un precipizio.

E' luogo comune l'affermare che la recriminazione non serve a nulla: in questo e in altri simili casi non è così, specialmente perché la recriminazione comporta l'auspicio delle opportune misure atte ad impedire il rinnovarsi di questi veri e propri delitti. Sappiamo che le forze dell'ordine fanno il possibile per reprimere e anche per prevenire gli atti di indisciplina, ma queste non possono essere onnipotenti. Si ricorra, allora, alla collaborazione delle genti oneste. Gli «Automobile Clubs» hanno istituito da qualche tempo una certa categoria di automobilisti che si chiamano «probitari». Non sempre, per la verità, si tratta di gente che giustifichi tale appellativo, perché ci è capitato più volte (e rimpiangiamo di non aver preso nota dei numeri di targa) di constatare che gli autori di non lievi infrazioni alle norme stradali recavano baldanzosamente l'insegna dei «probitari». Comunque, finora, l'efficacia di questa istituzione non si è vista, forse perché non è stata ben definita la funzione della categoria. Si dia, invece, a questa un compito ben preciso e, soprattutto, coloro che ne devono far parte siano scelti con oculatezza fra i guidatori e fra i cittadini in genere (non è necessario che siano tutti automobilisti) che abbiano esperienza e che abbiano dato prova di capacità e di disciplina. A questi poi si affidi l'incarico di collaborare con le forze dell'ordine, segnalando il più rapidamente possibile le infrazioni degli indisciplinati e degli incoscienti. Quando gli occhi di coloro che vigilano si saranno moltiplicati per migliaia, coloro che si attengono alle norme solo quando c'è in vista la «strada», saranno costretti a pensare ai casi loro sempre, se non per coscienza e per senso di responsabilità, per timore della repressione. E questo potrà essere uno dei mezzi idonei a prevenire il ripetersi dei delitti della strada.

CESARE CARLETTI

UN SACERDOTE RISPONDE

M. B. - Pescara

Desidero sapere quale deve essere l'atteggiamento di un cattolico investito di una carica pubblica nei confronti di un funerale civile.

La interrogante continua riferimento di due casi avvenuti recentemente.

Premetto che non posso entrare nel merito di quei due casi particolari, perché mi mancano tutti gli elementi concreti per un giudizio sicuro; e poi non sono competente (né questa è la sede conveniente) per dare risposte sul comportamento di persone determinate.

Rispondo, dunque, al quesito generale.

Non esistono leggi positive su questa materia, emanate dalla Santa Sede per tutta la Chiesa. Ignoriamo se qualche Ecc.mo Vescovo abbia dato disposizioni particolari per il territorio della sua diocesi; nel qual caso, è evidente che i cattolici di quella diocesi devono osservarle. In mancanza di leggi positive in proposito, dobbiamo applicare i principi e le norme della morale, aiutandoci col confronto di qualche legge, che pur riguardando altra materia, abbia però analogia col caso nostro.

La legge morale ci vieta la cooperazione a cose cattive; com'è un funerale di un battezzato cattolico, che si svolga senza rito religioso. Però, questa cooperazione è tollerata, e quindi lecita, quando vi sia qualche grave causa e sia escluso qualsiasi carattere di approvazione positiva. E poi sempre sottinteso che non vi sia vero scandalo. Le cause legittime per la presenza di un cattolico ad un funerale civile possono essere varie: parentela, stretta amicizia, dipendenza di lavoro o di ufficio, carica pubblica rivestita dal defunto, per cui la con-

suetudine di convivenza civile richiede la partecipazione delle altre autorità, ecc.

Per analogia, in questi casi si possono applicare le disposizioni del Codice di Diritto Canonico, che riguardano l'eventuale presenza di cattolici a riti religiosi non cattolici (caso, in genere, più grave e complicato).

Il Can. 1258 § 2 dice: «Per ragioni di carica civile (ufficium civile) o di onore, per una grave causa, che in caso di dubbio deve essere approvata dal Vescovo, si può tollerare una presenza passiva, ossia meramente materiale, nei funerali di cattolici, nelle nozze e simili società, purché non vi sia pericolo di perversione e di scandalo».

I competenti di diritto canonico nell'esemplificare le ragioni di «ufficii civilis», parlano tutti anche di «magistrati civili», cioè di persone rivestite di una carica o autorità civile.

S'intende che la cosa cambia a rispetto, e perciò si richiederà per la partecipazione una causa gravissima (come, per esempio, la stretta parentela), quando il funerale civile assume il carattere di ostentazione di incredulità o ateismo e di disprezzo per la religione.

ALCUNI SACERDOTI DI PAUSANIA (Sassari)

Si vuol sapere se le indulgenze plenarie lucrabili nella ricorrenza della commemorazione dei fedeli defunti, continuano a godersi — come per il passato — dal mezzogiorno del 1. novembre; oppure dalla mezzanotte tra il 1° e il 2° giorno del mese, considerando che ormai la Commemorazione dei Defunti comincia dopo la mezzanotte del giorno dei Santi. Diteci come dobbiamo consigliare i fedeli al riguardo. Ringraziamo e ossequiamo.

Il dubbio viene sciolto dal can. 923: «Per lucrare l'indulgenza che è unita ad un determinato giorno, se si richiede la visita di una chiesa o Oratorio, questa si può fare dal mezzogiorno del giorno precedente fino alla mezzanotte che chiude il giorno stabilito».

Di più, ricordo che, per il Decreto della S. Penitenzieria Apostolica del 2 gennaio 1939, questa Indulgenza si può lucrare anche nella domenica successiva alla Commemorazione dei Defunti.

NEL MONDO DEL CINEMA

Il Comitato Interministeriale austriaco ha approvato le seguenti proposte: 1) Creazione di una commissione di autocensura sull'importazione dei film. Il Governo si attende da essa «la più stretta applicazione» delle norme ritenute necessarie per la salvaguardia dei giovani. Se ciò non bastasse, sono da prevedersi ulteriori provvedimenti del Governo; 2) Per dare maggiore efficacia al controllo si propone: a) di fissare con maggiore severità i criteri di ammissione dei giovani a frequentare i cinematografi; b) di elevare a 18 anni l'età minima di divieto per film non permessi ai ragazzi; c) di applicare rigorosamente tali norme. 3) Provvedimenti positivi per favorire film utili e istruttivi dal punto di vista ideale e materiale, e incoraggiamento alla produzione austriaca di film culturali.

Il film americano «Orizzonti di gloria», che era stato ritirato dalla programmazione nel Belgio in quanto ritenuto offensivo per le Forze Armate francesi, potrà essere proiettato precedentemente dalla seguente precisazione: «Questo episodio della guerra 1914-18 costituisce un caso isolato in totale con-

trasto con lo storico valore della vasta maggioranza dei soldati francesi, campioni dell'ideale di libertà, che, in tutti i tempi, il popolo francese ha fatto proprio». Come è noto, «Orizzonti di gloria» illustrava il mostruoso egoismo di un comandante che per mettere in luce le sue qualità militari non esitava a sacrificare in un attacco senza speranza i suoi fanti, giungendo a punire la loro esitazione con la decimazione.

In tema di trucchi cinematografici sembra che Walt Disney abbia in animo di realizzare un nuovo processo fotografico che permetterà di vedere i vari attori fotografati in grandezze differenti. Si introduce, così, nel film una vera e propria «quarta» dimensione. Bisognerà attendere ora la reazione di quegli attori che verranno ripresi in formato piccolo piccolo, nonostante che essi pensino di essere grandi grandi.

Sapevamo che il miraggio, fenomeno che appare ai viaggiatori nel deserto, era un'illusione ottica piuttosto soggettiva. Ebbene, la leg-

genda è stata sfatata dall'obiettivo cinematografico cino-sovietico che è riuscito a filmare il miraggio di un lago circondato di ceneri nel deserto di Jungar nella Cina nord-occidentale. Le riprese fanno parte di un lungometraggio a colori che illustra vari fenomeni naturali di quelle regioni. Anche nel campo del cinema i comunisti perfezionano la loro tecnica per cercare di far sembrare veri i miraggi che la loro propaganda suscita nel deserto spirituale che la dottrina marxista vuole creare nel mondo.

Le scuole per i ladri non sono riconosciute dallo Stato, ma da qualche tempo a questa parte il cinema si è incaricato di sopprimere a questa deficienza e le cronache nere dando notizia di furti con scasso, di scippi e di rapine rilevate come esse siano stati eseguiti con la tecnica ampiamente illustrata da questa o da quella pellicola. Dopo tali premesse, non è molto rassicurante l'annuncio di un certo film che inizia proprio con la scena di una scuola di ladri e di un'attenta scolaresca che prende lezione da un «maestro del mestiere». Tuttavia si precisa che questo «maestro» è Totò. Può darsi, pertanto, che le sue lezioni siano valide per far fare delle risate e non servano di vero insegnamento a qualche apprendista-ladro intento ad ascoltarle nella platea di un cinema.

Varia ogni chilometro il paesaggio italiano

UNA SCENOGRAFIA DI INCOMPARABILE BELLEZZA OFFRONO LE STRADE D'ITALIA. GLI STRANIERI NE RESTANO AFFASCINATI. SAREBBE BENE CHE GLI ITALIANI LA SCOPRISSERO PER AMMIRARLA E RISPETtarLA.

Da Salerno a Merano il paesaggio prealpino della Val d'Adige cambia d'aspetto: là cupi, affilati roccioni da tregenda strapiombano in una gola; qui, più vicino alle sorgenti del fiume, le montagne si discostano e sembrano arrotondarsi

CHI CERCA nel turismo la luce mediterranea, può indifferentemente andare in Spagna o venire in Italia, chi cerca, insieme con il sole, le antichità solenni provate dal tempo e dagli uomini, va in Grecia, chi è disposto a superare lunghe distanze per trovare alcuni luoghi pieni di fascino, va in Turchia, in Siria, in Palestina, in Africa settentrionale, chi ama assistere a spettacoli naturali austeri e romantici va in Scozia o in Scandinavia, chi preferisce curiosare su usi e costumi strani di civilissima gente, va a Parigi, ma chi vuole godere appieno, minuti per minuto, il continuo variare del paesaggio creato dalla collaborazione della natura con l'uomo, sceglie soltanto l'Italia e la percorre con ammirata lentezza, l'occhio sempre attento al panorama o all'opera d'arte.

Il buon viaggiatore si distingue dal turista bramoso di facili spassi nello scoprire subito il rapido, ma sempre dolcissimo mutamento dell'aspetto naturale, da nord a sud, da oriente a occidente, della penisola. Persino nelle zone che i geografi definiscono, in base ad una certa uniformità di caratteri, con un solo nome, il paesaggio s'incarna di smentire la comoda generalizzazione degli studiosi, presentandosi con particolarità e sfumature nuove, geniali, a prescindere dalle «meraviglie» che ogni regione si fa uno scrupolo di possedere: fenomeni, sempre avvincenti, di forze endogene che si esprimono, pezzi rari dell'estro e della maestria della natura scultrice, o anche qualche elevatissima opera umana. Non è certo il caso di accozzare insieme, per bizzarro gusto, il corso sotterraneo del Timavo, le «fumarole» di Pozzuoli e la torre pendente di Pisa: tuttavia ciascuno di questi spettacoli singolari comunica al turista medio e per nulla raffinato una emozione intensa che difficilmente dimenticherà. Ora nel paesaggio italiano le emozioni intense ricorrono frequentissime e perciò l'Italia è il paese più adatto per trascorrere le vacanze in una continua, nobilissima distrazione.

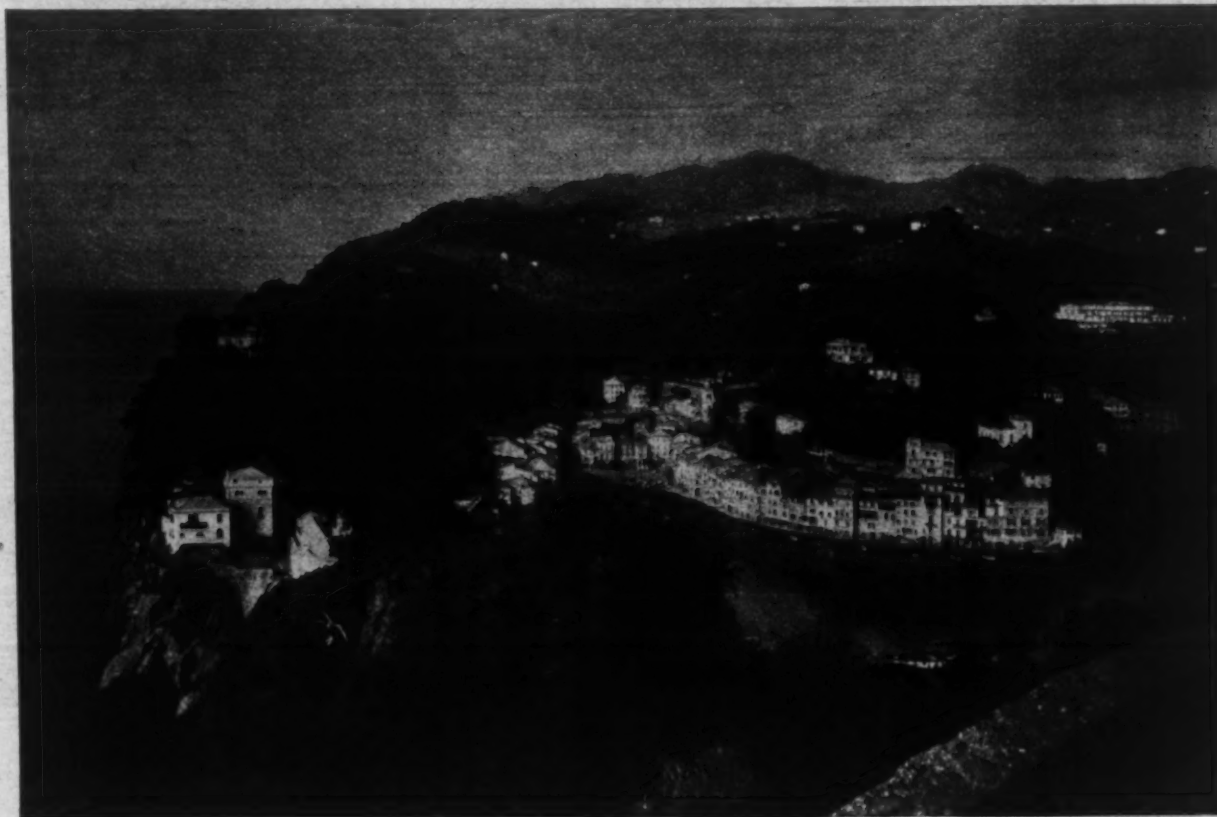
Ma, mi chiedo a questo punto, gli italiani conoscono l'Italia? Tutto sembra dimostrare che quasi lo ignorino. Ad esempio, nei dialoghi estivi, fatta la domanda di rito: «dove vai quest'anno?», si sente rispondere puntualmente nella maggioranza dei casi: «al mare»; oppure «in montagna», senza che nessuno abbia cura di distinguere in quale località e perché, come se ogni spiaggia, ogni valle si equivalessero e si dovesse frequentare una località purchessia in ossequio alla tradizione. Queste risposte offrono la misura, in verità allarmante, dell'incapacità di «saver vedere» dell'italiano medio. Nel nostro paese non v'è spiccata differenza soltanto tra collina e costa, tra montagna e pianura, ma anche in seno alle Alpi, alle coste, agli Appennini e alle pianure: naturalmente a dispetto dei geografi che hanno a disposizione soltanto poche etichette. Quale divario separa il rude mas-



siccio del Gran Paradiso dall'elegante, dentellata e pinnacolata forma del Sassolungo: l'uno sembra rappresentare la forza della terra, l'altro la grazia dell'aria, malgrado l'altitudine ben superiore del gruppo piemontese. Molte valli non sopportano il medesimo nome: pensiamo alla stretta, oscura, oppressiva Val d'Ega di fronte alla solare, distesa serenità bucolica della Valle di Livigno. La distanza che separa

Merano da Salerno non è enorme, eppure qui e là le Prealpi mostrano aspetti contrastanti: dalle rocce levigate della famosa conca climatica, ai bastioni affilati che stringono la media valle dell'Adige. La stessa valle, ubertosa, acquosa Padania è intessuta di mille motivi diversi, di mille sfumature cangianti. Piatta, uniforme, monotona? E' un pregiudizio da sfatare. Nella grassa pianura si trovano persino

terreni magri dove vegetano le eriche: nel vercellese, nel novarese, nell'Alta Lombardia, sui ghiaietti dei fiumi friulani. A settentrione la Padania s'ingemma di colline, come in Brianza e a Salò, mentre verso l'Appennino la più limitata presenza d'acqua crea la liscia uniformità della campagna ravennate con scarsi ornamenti d'alberi, in cui regna la barbabietola. Infine lungo il delta del Po brillano al sole le



Anche sulle coste i mutamenti sono rapidi. Portofino non è molto distante da Viareggio. Eppure dalla riva alta e sinuosa che precipita nel mare si passa, dopo La Spezia, ad una piatta, diritta fascia litoranea

desolate lagune pescose di anguille, dove fiume, mare e terra si uniscono in armonioso abbraccio.

Anche l'Appennino è prodigo di paesaggi vari e affascinanti, dal pittoresco sfondo prestato alla costa marittima dall'Appennino ligure e dalle Alpi Apuane, alle gobbe torrite delle montagne toscane-emiliane, al vigore delle forme e alla asprezza del sistema abruzzese, all'alternarsi nel Meridione di severi massicci, modeste groppe e dolci ondulazioni in cui spiccano come titani, alcuni dei quali addormentati in sonno perenne, i vulcani: fumano ancora il Vesuvio, divo fotografico delle cartoline illustrate, l'Etna, gigantesco dominatore della mitica costa di Taormina, e lo Stromboli, sorgente minaccioso dal mare che lo assedia d'intorno. Ma anche le pianure lungo lo stivale contribuiscono ad animare di contrasti i panorami: dalla tenera, serafica campagna umbra, ai grandiosi silenzi dei pascoli laziali, al verde bacino del Garigliano, all'arido Tavoliere di Puglia; e decisi contrasti caratterizzano le grandi isole italiane: la Sicilia e la Sardegna, terre antiche.

Coste, fiumi e laghi, formati e disposti con sapienza provvidenziale, accrescono valore al continuo impreveduto del paesaggio italiano: là l'orlo alto della riviera ligure si precipita nei flutti del Tirreno, qui, come presso la sacra foce del Tevere, le onde lambiscono cordoni di dune basse, mentre dalla sicura maestà del Po si giunge, attraverso una miriade di corsi d'acqua in scala, ciascuno dei quali ha una sua personalità e quasi un sentimento dominante, alle scarse «fiurmare» della Calabria e della Sicilia. Dei laghi ognuno ha un proprio volto, a prescindere dall'origine e dall'estensione, un volto mutevole in tutti gli angoli, in tutte le insenature, in tutti i paesi che vi si specchiano. E non solo le gemme del Settentrione: il Lario o il Benaco, ma anche le pietruzze vaghe del Centro, dai diversi castoni di terra, di rocce, d'alberi, alti o bassi, regolari o capricciosi: il Trasimeno, il lago di Vico, di Piediluco, di Castelgandolfo.

L'uomo ha una gran parte in questi incessanti, sensibilissimi mutamenti. Oltre ai grandi agglomerati urbani ciascuno dei quali respira in una sua misura spaziale (chi non ricorda la fisionomia particolare di Torino dai Cappuccini, di Bologna da San Michele, di Firenze dal piazzale Michelangelo, di Roma dal Gianicolo, di Napoli da San Martino?) anche l'aperta campagna presenta un suo largo, arioso ritmo scandito dalle case coloniche e dalle chiese con i campanili che ravvivano la natura nella pianura veneta o emiliana e nei colli toscani e marchigiani o dai fitti borghi remoti l'uno dall'altro nel suolo deserto, come in Puglia, in Sicilia, in Sardegna. Come variano nelle latitudini le modeste architetture delle abitazioni! Chi direbbe che appartengono allo stesso paese le lignee case alpine e i trulli della luminosa Puglia? Anche la frequenza o la rarità dei reticolati di strade o di canali dà un tocco inconfondibile e spesso decisivo al panorama, insieme all'intervento di ponti, gallerie, terrapieni che lo addolciscono con la visione dell'opera umana. La natura ha dunque un valido collaboratore nel progettare sempre nuove varietà al paesaggio italiano.

GUALTIERO DA VIA

MERIDIANO DI ROMA

“PACE A VOI,”

Le parole che il Santo Padre ha rivolto agli uomini di buona volontà, prima d'impartire la benedizione di Pasqua a Roma e al mondo, costituiscono un commosso appello a vivere la pienezza del cristianesimo e ad attestarla nella vita individuale e sociale. Nel fulgore della Resurrezione, quando le speranze spirituali sono più alaci perché il Signore si è risvegliato dal sonno della morte, Pio XII ha ricordato che il cristianesimo se conduce gli uomini al porto della Verità, là dove gli approdi sono definitivi, è anche, nel tempo, un fattore di progresso, di pace e d'incivilimento solo che sia vissuto secondo l'insegnamento della Chiesa, madre vigile ed amorosa. Spetta, dunque, a coloro che sono coscienti di questa sublime realtà portare la luce là dove essa non regna, soprattutto perché la pace si affermi.

«... Quale "buona opera" più utile al mondo può farsi al presente dall'intera cristianità, se non promuovere con tutte le forze il saldo ristabilimento della giusta pace? Individui e popoli, nazioni e Stati, istituti e gruppi sono invitati dal Re della pace ad insistere con fiducia in questa difficile ed urgente opera di gloria divina.

Ad essa si dovrà dedicare tutta l'imponente riserva d'intelligenza, di prudenza, e, ove fosse necessario, di salda fermezza, di cui dispone il mondo cristiano, coadiuvato da tutti gli altri che amano la pace. La sincerità nel volere la pace, la prontezza a compiere tutte le ragionevoli rinunzie che essa esige, l'onestà nel discutere i suoi problemi, dovrebbero naturalmente dissipare le ombre della sfiducia; ma se ciò — Dio non voglia — non accadesse, si saprebbe finalmente a chi attribuire la responsabilità delle presenti disarmonie...».

Tutto il Pontificato di Pio XII è un grido di pace, dai giorni lontani — e drammatici — del 1939, agli anni più foschi del conflitto, all'inquieto dopoguerra, a oggi. La Voce del Vicario di Cristo non ha mai taciuto: instancabile ha esortato a sperare contro la stessa speranza; accorata davanti alle immani rovine del ferro e del fuoco, non ha cessato d'implorarla da Dio e dagli uomini di buona volontà non immemori di Dio e della sua legge o solo convinti dell'esistenza di un ordine naturale valevole per tutti.

Se la pienezza della pace cristiana si può ottenere soltanto dalla convergenza degli uomini nella verità, la coscienza che beni supremi terreni sono in gioco dovrebbe spingere le genti e i governi a non lasciar nulla d'intentato perché nella giustizia la tranquillità dell'ordine si avvicini alla terra.

La calunnia non ha risparmiato gli sforzi del Vicario di Cristo; uomini che ragionano non sul fondamento della verità oggettiva ma sugli schemi di apriorismi ideologici, hanno osato dire e far dire che il Papa, nei contrasti che dividono i popoli aveva fatto una scelta, che si era schierato con una parte contro l'altra. Insinuazioni di tal genere possono venire soltanto da chi confonde il giusto con la propria supposta utilità. Pio XII ha fatto quanto era in poter suo per avvicinare, sul terreno della giustizia, le nazioni, i governi, i popoli.

Il Papa difende la Verità che Cristo ha affidato alla sua Chiesa e non può ammettere, per inderogabile dovere del Suo altissimo ufficio che essa venga compromessa da irenismi, da « colloqui » per i quali manca un comune linguaggio, da « incontri » che sono impossibili per la divergenza delle vie. Ogni transazione in tal senso sarebbe un tradimento perché non si serve la pace rinunciando, se non a parole nei fatti, ai valori che ne costituiscono il fondamento più saldo. Ma il Santo Padre, come ricordava nel radiomessaggio natalizio del 1956, riconosce che i ponti non debbono essere tagliati e che le mutue relazioni debbono sussistere: « Per questo basta pienamente ciò che gli uomini responsabili dello Stato e della politica credono di dover fare in contatti e rapporti per la pace dell'umanità e non per particolari interessi... ».

Oggi con l'esortazione ad operare per la pace rivolta agli individui, ai popoli, alle Nazioni e agli Stati, Pio XII ricorda ai cattolici che l'apostolato cristiano esercitato nella sua autentica pienezza è il contributo più prezioso che l'individuo possa dare alla causa della pace; ai governi dice di non stancarsi, di dedicare tutte le risorse dell'intelligenza, e di fare tutte le concessioni ragionevoli, senza rinunciare, se del caso, alla fermezza, perché la diffidenza diminuisca e si dischiuda la via ad un avvenire meno fosco. La trattativa, la discussione è sempre da preferirsi alla rissa e al contrasto; e in un clima più sereno, riconosciute — soprattutto da chi, oggi, le nega — le giuste libertà dell'uomo, l'individuo potrà dare il suo contributo risolutivo perché ad una coesistenza meno inquieta succeda veramente la pace, che è il motivo dominante del messaggio cristiano dall'annuncio angelico di Betlem al fulgore glorioso della Resurrezione.

Venendo, a porte chiuse, tra i discepoli raccolti nel cenacolo, la sera del primo giorno dopo il sabato, Gesù stette in mezzo a loro dicendo: pace a voi.

FEDERICO ALESSANDRINI

7 GIORNI

Lunedì 31 Marzo

« GROMIKO annuncia al Soviet Supremo che l'URSS sospenderà gli esperimenti termonucleari. E' il primo po propagandistico di Kruscev. Il detenuto Bulganin è stato nominato Presidente della Banca di Stato. Il nuovo delitto si chiama Kozlov. »

« LA BANDA DI VIA OSOPPO è stata sgominata. Cinque degli uomini in « tuta » sono stati arrestati. »

« TUTTI I PARTITI hanno definito le liste dei candidati. Ambizioni e molte non sono mancate. Gli esclusi hanno sollevato fiere proteste. »

Martedì 1 Aprile

« E' GIUNTO A ROMA il Cancelliere Raab. »

« NUMEROSE FABBRICHE spagnole sono paralizzate da un'ondata di scioperi. In Francia un milione di statari hanno incrociato le braccia. »

« E' STATA DEPOSITATA la sentenza del processo di Firenze. In sostanza vi si dice che la reputazione del cittadino è unica e non può essere scissa in laica o religiosa. »

Mercoledì 2

« KRUSCEV è a Budapest con Gromiko e Kozlov. Ha detto che nelle prossime conversazioni i legami tra i due Paesi (carri armati che sparano) saranno rafforzati. Un bel respiro di libertà per il popolo ungherese. »

« LA MACCHINA ELETTORALE si va muovendo. Da una circolare riservata della federazione comunista di Arezzo si rivela un controllo spionistico e intimidatorio. »

« LA MAGGIORANZA RELATIVA alla FIAT ottenuta dal sindacato di Arighi. »

Giovedì 3

« IL PREZZO DELLA BENZINA verrà ridotto di 19 lire. »

« GLI STATI UNITI hanno in progetto di sperimentare un'esplosione nucleare sottomarina. Tale prova verrà com- »

piuta nell'Oceano Pacifico e rientrerà nel quadro dei prossimi esperimenti nucleari americani. »

Venerdì 4

« IL 15 APRILE si terrà, nel Ghana, una conferenza dei Paesi indipendenti africani. Vi parteciperanno Egitto, Libia, Marocco, Sudan, Tunisia, Liberia ed Etiopia. Verranno discussi problemi economici e politici. »

« OLTRE UN MILIARDO E MEZZO di lire sono state spese, fino ad oggi, dalla Gran Bretagna per il mantenimento dei criminali di guerra tedeschi nella prigione di Spandau, attualmente ridotti a tre. Così è stato annunciato ieri ai Comuni. »

« LE AUTORITA' COMUNALI della città del Texas hanno cominciato, ieri mattina, la distribuzione di viveri ai disoccupati. E' la prima volta, dopo la « grande crisi » del 1930, che viene preso tale provvedimento. Si prevede che la distribuzione continuerà almeno per un mese e mezzo. »

« A CUBA SI COMBATTE. Aerei governativi bombardano due centri urbani. Radio Mosca incita i cubani ad appoggiare Fidel Castro. »

Sabato 5

« GLI INSEGNANTI temono il Ministro, che teme i genitori, che temono a loro volta i figli. Soltanto questi, a scuola e fuori, non temono nessuno. Così ha dipinto la situazione scolastica nella Germania Occidentale un dirigente del sindacato insegnanti. »

« PER ESSERE STATO ASSALITO e morsi quattro volte da un barboncino, mentre consegnava la posta alla sua padrona, un postino ha ottenuto un indennizzo di novemila dollari (oltre 5 milioni e mezzo di lire). »

« UN RAGAZZO DI 15 ANNI, che aveva messo un bottone in una distributrice automatica, alla stazione Victoria di Londra, è stato arrestato, mentre la macchina, impazzita, continuava a scaricare biglietti. »

« IL DIRETTORE del giornale « Keihan », uno dei più seri di Teheran, ha »

ammesso che la notizia di sei gemelli nati a una pastorella era semplicemente un « pesce d'aprile » ai lettori. »

Domenica 6

« UN SOLO FATTO riempie la storia ed è sempre valido e presente in tutti i cuori: è quello della Risurrezione di Gesù che oggi la Chiesa commemora. »

Un tesoro in casa

Un dipinto che un rigattiere aveva rifiutato di acquistare per 800 lire, è stato venduto a Londra per 3.600.000 lire. Si tratta del « Ritorno dei cacciatori » di Cornelius Krieghoff, un pittore canadese del secolo scorso. La proprietaria non sapeva che valesse tanto.

Conflitto razziale

Il premier indiano Nehru ha informato il Governo inglese che è sua intenzione ritirare la rappresentanza diplomatica indiana dalla Rhodesia, giacché gli indiani « sono oggetto di discriminazione razziale ». Giorni fa un addetto stampa indiano non è stato ammesso in un albergo diretto da bianchi.

Candore di bandito

Un giovane di 17 anni, Martin Searby, è arrivato a bordo di un taxi davanti alla banca Lloyds. E' sceso, ha compiuto una rapina che gli è fruttata tre milioni e mezzo di dollari ed è stato arrestato subito dopo dalla polizia mentre fuggiva sul taxi. L'autista non sapeva nulla delle intenzioni del ragazzo.



...brava avevi ragione
si mangia bene con Gradina

È una vera gioia vedere la famiglia riunita attorno a una tavola invitante e festosa. Ecco una soddisfazione che anche voi potete avere ogni giorno preparando per i vostri cari dei piatti squisiti. Già mentre le vivande sono sul fuoco vi accorgete come Gradina le faccia cuocere alla perfezione. Gradina basta da sola a condire qualsiasi vivanda e rende i cibi più nutrienti e appetitosi. Ma provate ad assaggiare Gradina cruda, su un piatto di spaghetti o spalmata sul pane: sentirete così ancor meglio, tutto il suo sapore genuino, ricco e naturale. Gradina è composta esclusivamente di puri oli vegetali ed è perciò sana e particolarmente nutriente.

Lisa Biondi, la nota esperta di cucina, risponderà completamente gratis alle vostre richieste di ricette e consigli. Basta scrivere a: Lisa Biondi - Piazza Diaz, 7 - Milano.



160 L'ETTO

è tutta vegetale

È UN PRODOTTO VAN DEN BERGH

L'OSSERVATORE della DOMENICA



Nella Ruhr i minatori hanno chiesto un aumento di salario e contro le resistenze incontrate hanno pensato di ricorrere allo sciopero. Ma questo non è deciso dagli esponenti delle loro organizzazioni sindacali. Si procede ad una votazione ed è la maggioranza degli operai che direttamente deciderà. (Nella foto): Un gruppo di operai mentre vota



A Berlino esisteva ancora una pattuglia americana a cavallo impiegata in servizio d'ordine lungo la linea settoriale che divide la parte occidentale della città da quella occupata dalle truppe sovietiche. Ora la pattuglia è stata motorizzata, ma l'ultimo servizio non è stato privo di una certa nostalgia. Russi e americani si salutano sul confine



L'amicizia fra i popoli si può cementare anche con doni come questo: un gruppo di pecore. Tale dono è stato fatto dagli Stati Uniti al Nepal. Sono i primi ovini che arrivano d'oltre oceano a questo arrampicato Paese asiatico ai confini con la Cina comunista. Si tratta di esemplari pregiati per riproduzioni



Disarmo e Conferenza « al vertice »: due argomenti certamente trattati dal Segretario Generale delle Nazioni Unite, Dag Hammarskjöld, nella sua visita a Mosca e nei suoi colloqui con Nikita Kruscev. Nella foto si vedono i due uomini sorridere, ma hanno l'aria di giocatori impegnati ad una difficile partita di scacchi. Il Capo sovietico forse sta pensando all'impressione che doveva fare il propagandistico annuncio di Mosca sulla sospensione unilaterale degli esperimenti con armi atomiche e Hammarskjöld ai continui esperimenti fatti dall'U.R.S.S.

Fra un paio di mesi a Bruxelles sarà aperta l'Esposizione universale. L'obiettivo ha colto una panoramica che inquadra una delle principali arterie della città provvisoria che sta sorgendo: l'Avenue de Belgique. Tutto intorno un fiorire di multiformi architetture in un clima di alacre pacifico lavoro



Con un profondo senso di sollievo è stata accolta la notizia dello sterminio della feroce banda di Via Osoppo a Milano. Uomini senza scrupoli, tutti pregiudicati, sono stati catturati dalle forze dell'ordine a cui tutta la stampa incondizionatamente ha espresso il compiacimento di tutta la Nazione. Non si può dire che la miseria abbia spinto questi sciagurati al delitto. Sono tutti uomini con denari in tasca, con auto eleganti. Alcuni erano persino impiegati. (Nella foto): Il questore di Milano, Zamparelli, con i suoi più diretti ottimi collaboratori

Le avventurose spedizioni che hanno portato due gruppi di uomini ad attraversare le sconfinite distese del continente antartico si sono felicemente compiute. I trattori a cingoli che hanno vinto le nevi e i ghiacci perenni del Polo Sud sono nuovamente caricati a bordo delle navi-appoggio. Forse ora li attende qualche museo ove rievocheranno per le tranquille curiose folle l'ardita vittoriosa impresa

